In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente che si impegna a pagare la tariffa in vigore.

il Carlone

Anno IV nº 2 - maggio 1987

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Tutti a Venezia il 6 giugno

Ronnie, go home!

Una settimana prima delle elezioni il nostro paese, precisamente Venezia, ospiterà l'incontro dei capi di stato dei sette paesi più industrializzati. Al vertice parteciperà il presidente Reagan il quale sarà anche in visita a Roma dove incontrerà il papa. Già si sta discutendo come in nostro governo (dimissionario e monocolore D.C.) potrà partecipare. Noi pensiamo che non potrà e non dovrà mancare in quei giorni la più dura indignazione, la più decisa protesta, la più ampia mobilitazione.

La sola presenza in Italia del massacratore imperialista Reagan, massimo rappresentante insieme al degno compare Wojtyla della reazione internazionale, ispiratore delle peggiori trame (Irangate), sostenitore dei regimi totalitari (Sud Africa, Cile ecc. ecc.) organizzatore del terrorismo di stato e di veri atti di guerra ai danni di popoli e/o stati sovrani (Grenada, Salvador, Nicaragua, Libia ecc. ecc.), fanatico moralista (campagna antiabortista e contro gli anticoncezionali), violento razzista (comunità etniche minori e uso del fenomeno Aids contro gli omosessuali), dunque la sua sola presenza – come «parlano» i fatti elencati di cui si potrebbero riempire molte pagine – basterebbe per indignare ogni pacifista, ogni progressista.

Ma vi è anche un problema politico: al vertice si discuterà del nostro futuro. Le sette potenze là riunite sono responsabili dell'aggravamento della tensione internazionale. Hanno voluto gli euromissili, hanno ridotto vaste zone a servitù militari e, come dimostrano gli avvenimenti di questi mesi, non vogliono nessun accordo serio. Si lanciano in progetti di riarmo (Sdi ed Eureka) seguendo la volontà del complesso militare-industriale. Per esempio in Italia la Fiat e i suoi satelliti hanno avuto commesse faraoniche e tutta la ricerca universitaria sulle nuove tecnologie è finalizzata alle guerre stellari». Inoltre hanno determinato un modello di sviluppo che significa l'integrazione indissolubile di nucleare civile e militare, la spoliazione delle risorse dei paesi più poveri, l'annientamento delle identità culturali e nazionali e lo sfruttamento più esasperato. Questi sono gli effetti nei paesi del terzo mondo. Ma anche in casa nostra non possiamo dirci felici.

Disoccupazione, peggioramento della vita delle classi popolari, demolizione dello stato sociale e sua progressiva privatizzazione.

Contro questo vertice si sono già espressi organismi e gruppi di solidarietà, riviste cattoliche: Adista, Sial, Quetzal, Amanecer, Com-Nuovi Tempi, Nicarahuac, Diritti Dei Popoli, Missione Oggi, Nigrizia (quella di padre Zanotelli, recentemente costretto dal Vaticano ad espatriare in Africa).

A queste voci siamo certi che se ne aggiungeranno molte altre e vedremo chi è *sinceramente* pacifista!

La posta in gioco

Il 14 giugno non si vota per i referendum antinucleari ma per il parlamento

Le liste sono state presentate, la campagna elettorale è ufficialmente iniziata, il 14 e 15 giugno si sarebbero dovuti votare i referendum sul nucleare, si vota invece il nuovo parlamento.

Il clima da basso impero in cui si è conclusa la legislatura precedente e l'avvio della campagna elettorale la dicono lunga sullo stato di degrado politico, istituzionale e, a questo punto, anche morale del sistema politico italiano.

Già segnalavamo come la fine del pentapartito è stata caratterizzata dalla totale mancanza di programmi e di linee politiche, segnata invece solo da una dura lotta per la presidenza del Consiglio tra DC e PSI.

Le sedute finali della Camera, mandate in diretta dalla TV, hanno fatto vedere a tutti a che livello si può arrivare quando la politica divento puro esercizio del potere. PCI e DC avevano deciso già per le elezioni anticipate, strizzandosi reciprocamente l'occhietto per il dopo. Ma non potevano dirlo.

Ed ecco allora la stupefacente (ed inedita) performance di un governo (Fanfani) che *non* chiede la fiducia, ma anzi minaccia chi gliela vuole dare contro la sua volontà e di un partito, la DC, che presenta una mozione di sfiducia verso il governo da lei espresso. Ed ecco il PCI assalire tutto e tutti in nome della difesa del referendum antinucleare e di un «governo referendario». Quel PCI che il referendum l'ha osteggiato quando si raccoglievano le firme, che ha dichiarato il suo «sì» solo quando era ormai certo che il referendum sarebbe saltato, che aveva respinto l'ipotesi del governo referendario quando era D.P., o il PSI, a proporla e poteva essere praticata.

Il PSI ne ha fatte di tutti i colori. Causa principale del precipitare del pentapartito, per non aver voluto rispettare il «patto» di staffetta con la DC (e quindi causa principale delle elezioni anticipate), ha cercato di nascondere tutto questo, prima sposando i referendum, poi accusando gli altri di volere le elezioni anticipate e infine votando a favore di Fanfani, dopo aver dichiarato che quello era il peggiore dei governi possibili.

Tralasciamo i partiti minori, oscillanti tra la subalternità alla DC e quella al PSI. Non tralasciamo invece l'inverosimile e indecente comportamento del Presidente della Camera Nilde Jotti. Da tempo noi (e non solo noi) abbiamo sollevato serie riserve sul suo modo fazioso e autoritario di gestire i lavori della Camera.

Questa volta ha passato ogni limite. Tutti hanno potuto vedere in TV il suo atteggiamento arrogante e non democratico, quasi fosse al servizio di PCI e DC e non dell'intero Parlamento.

Palesemente favorevole allo scioglimento delle Camere (e in fretta) è arrivata al punto di convocare il Parlamento il lunedì di Pasqua, senza nemmeno notificarlo a tutti i deputati; non ha sospeso (come è prassi consolidata) i lavori in concomitanza del Congresso del PRI; è arrivata a dichiarare inammissibili (e a non metterle in votazione) delle mozioni d'ordine sulla procedura dei lavori.

Quest'ultima cosa non succede neanche nelle assemblee parrocchiali o di condominio. Certe sue affermazioni o giudizi regolarmente messi a verbale, dimostrano una arroganza e una faziosità sconcertanti. La carica ricoperta le ha evidentemente dato alla testa, ma il suo comportamento rimane inammissibile.

La morale nella politica

Un insegnamento da trarre da questa catastrofica vicenda è che la politica viene ormai vista dal sistema di partiti come puro esercizio del potere o come mero tentativo di conquistarlo. Questo a prescindere da ogni contenuto programmatico o di «servizio» dell'interesse generale. Le stesse tipologie ricorrenti, i valori proposti rafforzano questa affermazione: quando i socialisti, con l'occhio languido, dicono che Craxi è «un grande animale politico» cosa intendono dire?

Si celebra una abilità astratta, «tecnica» di gestire i meccanismi della politica e delle istituzioni ma con quale finalità? con quale scopo programmatico? per quali interessi generali?

I culti dei capi, la personalizzazione forsennata, la banalizzazione di ogni contenuto, il degrado dei momenti di dibattito politico, vanno tutti in questa direzione.

Da questo nessun partito è esente. Se noi oggi chiedessimo a un elettore qualsiasi cosa vogliono, quale modello di società prefigurano i vari partiti avrebbero o le risposte più varie o non avremmo alcuna risposta.

I programmi si sono ridotti a formule di governo, poi nemmeno a quelle. Che cosa vuole oggi il PSI (oltre al Primo Ministro e al maggior numero possibile di poltrone) nessuno lo sa. Per che cosa si batte la DC (oltre a voler ritornare ad occupare il centro del sistema politico) è cosa altrettanto sconosciuta.

E questo vale ancora di più per l'opposizione. Cosa voglia il PCI è da un pezzo che non si capisce. Ormai anche nelle questioni quotidiane e spicciole il PCI non sa scegliere, non sa decidersi, è pronto a dire tutto e il contrario di tutto. Non sa che schieramento governativo vuole, non sa con chi vuole allearsi (lui vorrebbe allearsi sempre con tutti, ma non è possibile), non sa che fare sul nucleare (è «contro», però è a favore di Caorso e di Montalto di Castro, cioè le uniche 2 centrali italiane «efficienti», una in funzione l'altra in costruzione), non sa che dire sulle questioni internazionali (è per il non allineamento degli altri paesi, ma è anche perché l'italia rimanga nella NATO).

E l'elenco potrebbe continuare all'infini-

segue a pagina 16

Tutti a Venezia il 6 giugno contro Reagan
Contro Reagan e i sette «Grandi» riuniti a Venezia per decidere come continuare la loro opera di spoliazione dei popoli del mondo, manifesteranno le organizzazioni di solidarietà convocatesi a Verona l'11/4/87 alle ore 15.
- Boicottare il Sudafrica - sostenere il Nicaragua
- Sviluppo e autodeterminazione dei popoli contro il debito estero iniquo del terzo mondo
- no al nucleare civile e militare via tutti i missili dall'Europa
- no ai mercanti di armi e di morte.
La Fed. di Bologna di D.P. aderisce e partecipa a questa manifestazione.
Per informazioni e prenotazioni di treni e/o corriere telefonare a Ass. Italia-Nicaragua c/o Radio Città 346358 - Federazione di D.P. 249152/247156

Perché votare D.P.

Possiamo dire, con forza e con orgoglio, che D.P. è oggi l'unico partito che fa politica attorno ad un progetto di trasformazione e con lo scopo di realizzare quel progetto di trasformazione.
È l'unica organizzazione di cui si conoscono con certezza scopi e finalità, che fa coincidere programmi e battaglie politiche. Quando D.P. si batte per il referendum sul nucleare, vuol fare davvero il referendum nel nucleare non «spiazzare la DC» o «giustificare l'uscita dal governo» o «mettere in difficoltà il PCI» etc. etc. Quando D.P. si è battuta contro lo smantellamento della scala mobile, lo ha fatto perché voleva conservare la scala mobile, perché la riteneva una importante conquista dei lavoratori che andava salvaguardata. Non ha fatto questa battaglia «per far vedere chi contava tra i lavoratori» o perché «si era stati esclusi dalla decisione» o per «rilanciare l'ipotesi dell'alternativa democratica». Quando diciamo no ai missili, intendiamo no ai missili, quando diciamo no alle centrali nucleari intendiamo l'eliminazione delle centrali esistenti non «uscite graduali» ne «garanzie di maggior sicurezza». Alle miserie del pentapartito, alla lotta per il potere al suo interno noi riteniamo si debba contrapporre una lotta a fondo per costruire l'alternativa. E l'alternativa passa dalla costruzione di una opposizione che sia una opposizione intransigente, programmaticamente antagonista, radicata tra i lavoratori, capace di mobilitazione.
Oggi in Italia manca questo, anche se D.P. nel suo piccolo ha dato un contributo determinante a costruire spezzoni di questa opposizione.
Dalle battaglie contro la cassa integrazione, alle lotte contro gli ignobili contratti voluti dai padroni e sottoscritti da sindacati imbelli e subalterni, alla lotta contro lo straordinario, per l'occupazione giovanile, per la riduzione dell'orario di lavoro, D.P. è l'unica forza che lavori per mantenere e rafforzare una opposizione operaia alla ristrutturazione capitalistica e al dominio ideologico del grande capitale. Il listino della Borsa sull'Unità, l'accettazione di concetti come centralità dell'impresa e del profitto la dicono lunga sul cambiamento del PCI. È lui che è cambiato, non tanto la situazione che seppure in rapida evoluzione mantiene inalterati i rapporti di produzione: i padroni restano padroni, gli operai, operai. E DP è sola in questa battaglia, o meglio è assieme a tanti lavoratori che vogliono continuare a combattere ma è sola come forza politica.
Così come è il solo partito a battersi contro l'esercito, il militarismo, la presenza della NATO in Italia. Anche su questo il PCI è ambiguo: per la pace ma non contro la NATO, «contro il militarismo», ma a favore dell'esercito. D.P. è chiara e coerente ed è in sintonia con il movimento pacifista: quello vero. L'Italia deve rompere con la NATO e collocarsi come paese non allineato; questo esercito, strumento inutile e oppressivo, va smantellato; vanno favorite e potenziate tutte quelle forme di lotte che contribuiscano a questo: obiezione fiscale e obiezione di coscienza. D.P. è l'unica forza che fa sul serio e nel concreto battaglie ambientaliste. Ma non abbiamo scoperto il verde ora che è di moda. Noi quando pensiamo all'ambiente non pensiamo solo a uccelletti o fiorellini, tanto cari ai cosidetti «verdi». Noi pensiamo alla produzione capitalistica centrata sul profitto che oltre a sfruttare gli uomini, non garantisce loro la salute e distrugge l'ambiente, il tutto per massimizzare i profitti. E pensiamo alle strutture di potere, allo stato, agli enti locali, che queste classi rappresentano, che permettono e favoriscono questo scempio.
Ma mentre i cosiddetti «verdi» sono velocissimi di lingua e le loro battaglie le conducono principalmente con interviste sui giornali, D.P. le battaglie le conduce tra la gente, mobilitandola, spiegando le cose, lavorando sui casi concreti. Ma pensate a Bologna. Cosa mai hanno fatto i «verdi» in questi anni oltre a delle chiacchiere. Me pensate ai referendum antinucleari in cui hanno raccolto meno di 50.000 firme su 800.000, ma pensate alle varie istituzioni in cui erano presenti in questi anni, dove non ci si è neanche accorti della loro presenza.
Le battaglie, anche quelle ecologiste, si fanno con i fatti, si fanno colpendo al cuore i problemi. D.P. le fà così e dei risultati ne ottiene.
D.P. anche sul terreno della cultura ha condotto e conduce battaglie assolutamente controtendenza. Contro la devastazione della cultura di sinistra, contro le mode culturali, contro la subalternità becera della sinistra storica, D.P. si è battuta su ogni questionario perché un punto di vista progressita, antagonista, di sinistra, fosse riaffermato.
Anche qui molto da soli con una intellettualità di «sinistra» tanto propensa al pentimento (siamo pur sempre un paese cattolico) e all'omologazione con il potere.
E potremmo continuare. Pensiamo che questi motivi siano più che sufficienti per votare D.P., almeno se a uno interessa che nel nostro paese rimanga e si sviluppi una opposizione di classe e di sinistra.
Anche in Parlamento, durante la fase della fine del pentapartito come in altre mille occasioni, abbiamo dimostrato che a volte 7 deputati decisi e di sinistra contano di più dei 150 del PCI, molto di più.
Nessuno si lasci ingannare dalla presunta «novità» dei «verdi». Roba vecchia, già vista, parziale e inconcludente. Nessuno si lasci ingannare dalle operazioni «indipendenti» del PCI. Quello che conta non è un nome o un altro (tanto più che al dunque votino come dice e vuole il partito). Quello che conta è la linea del partito. È la linea del PCI di oggi, qualsiasi indipendente mettano, non è ne rossa nè verde nè alternativa. Semplicemente non è.
Il voto a D.P. è un voto di cambiamento, di lotta, di egualitarismo sociale, di ambientalismo anticapitalistico, di lotta alla rassegnazione e alla cultura dominante. È un voto utile e di svolta.
Per tornare a vincere Vota D.P.

I candidati di D.P.

Lista elettorale di DP per le elezioni della Camera dei Deputati nella circoscrizione di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì

1) **ACCAME FALCO**, 62 anni (indipendente)
   ex segretario alla Difesa, ex ufficiale di Marina, Presidente Comitato per i Diritti dei soldati.
2) **TESTA GIAN PIETRO**, 51 anni, (indipendente)
   Giornalista, ex inviato de «Il Giorno» e de «L'Unità», Ex direttore di NTV, articolista di «Paese Sera».
3) **VILLAGGIO PAOLO**, 54 anni, (indipendente)
   Attore.
4) **ANTONUCCI GIORGIO**, 54 anni, (indipendente)
   Primario ospedale psichiatrico Imola.
5) **CORTELLESSA GIORGIO**, 57 anni, (indipendente)
   Istituto Superiore Sanità, esperto in controlli Impatto ambientale.
6) **ALTIERI LEONARDO**, 39 anni,
   ricercatore università Bologna.
7) **BELLINI MARIO**, 44 anni (indipendente)
   Ferrara, insegnante, movimento Autoconvocati.
8) **BOGHETTA UGO** detto RENZO, 35 anni,
   Consigliere Comunale DP Bologna.
9) **BONAZZI TIZIANA**, 32 anni,
   Ferrara, operaia.
10) **CREMONINI GIANNI**, 34 anni,
   Bologna, Autista ATC.
11) **DANIELI FRANCO**, 31 anni,
   Bologna, Avvocato.
12) **GALVANI SAVIO**, 32 anni (indipendente)
   Macchinista FFSS. Redazione di «Ancora in marcia».
13) **LORENZONI ERMANNO**, 34 anni (indipendente)
   Ferroviere.
14) **MARCHITELLI LUIGI PIETRO ROMANO**, 28 anni,
   Ravenna, operaio piattaforme.
15) **MINELLI FRANCO**, 32 anni,
   Rimini, Ex Consigliere Comunale di Rimini.
16) **PASCUCCI ROBERTA in PAVANI**, 34 anni (indipendente)
   «Amici della Terra» Lista Verde Bolognese.
17) **PASQUALI ALFREDO**, 33 anni,
   Bologna, Direttore Radio Città 103.
18) **PEDRETTI FRANCO** detto PEDRO, 29 anni (indipendente).
19) **PRITELLI LANDO**, 36 anni,
   Consigliere Comunale DP a Cattolica.
20) **ROMANO MARIA ANGELA**, 34 anni, Rimini (indipendente)
   Comitato per i diritti degli Handicappati.
21) **ROSSINI MARIA**, 41 anni, Faenza, (indipendente)
   Movimento per la pace Tribunale per i diritti del malato.
22) **SBARLATI RAFFAELE**, 26 anni,
   Cesena, Lega Comunista Rivoluzionaria disoccupato.
23) **SPADA GIAMPIERO**, 29 anni,
   Bologna, Lega Comunista Rivoluzionaria, operaio.
24) **TURCI GABRIELE**, 37 anni
   Forlì, insegnante.
25) **ZAMBELLI LORIANA**, 35 anni,
   Bologna, Operatrice asili nido.

Candidati di DP al Senato della Repubblica

Bologna I **Del Vecchio Tommaso** - Assistente Università Bologna
Bologna II **Giuffrida Gino** - Operaio - Comitato Inquilini IACP del Pilastro - Bologna
Bologna III-Imola **Vultaggio Michelina in Di Marco**, detta Lella - insegnante
Ferrara **Malagutti Lino** - Pensionato
Portomaggiore **Capisani Giuliano** - Segretario USL
Reggio Emilia - **Polletta Giovanni** (indipendente) Primario neurologia ospedale di Correggio
Castelnuovo Monti-Sassuolo **Severi Romano** (indipendente) artigiano

Niente di nuovo sotto il sole (che ride)

I verdi all'assalto del Parlamento

Un'antica massima afferma: «nulla di nuovo sotto il sole». Eppure le liste con emblema il sole che ride, le Liste Verdi, sembrano, a leggere i giornali, la novità di questa tornata elettorale. Di più, seppure tutti i maggiori esponenti scrivano apertamente e rivendichino la contrapposizione tra verde e sinistra (verificare su Il Manifesto e su L'Espresso) nell'opinione comune le Liste Verdi sarebbero una novità nella sinistra.
Quest'idea, di una novità giunta a rompere gli attuali equilibri politici e ad introdurre un nuovo cuneo in Parlamento, si scontra con una realtà ben diversa. Nelle istituzioni locali già da tempo i verdi siedono in consigli regionali, provinciali e comunali. I risultati non sono eclatanti ed anzi segnalano l'estrema ambiguità delle Liste Verdi. In alcune città i verdi sono in maggioranze pentapartitiche, in altre in maggioranze di sinistra, in altre all'opposizione. Quasi ovunque l'unico terreno su cui hanno svolto attività è stato, ovviamente, quello ecologico. Si fosse trattato semplicemente di dimenticare il resto dell'esistente sarebbe stato poco male, ma il fatto è che, salvo qualche eccezione, anche sul terreno ecologico si sono mossi poco e, spesso, male. Senza parlare dei «pastrocchi» dei verdi pentapartitici o di alcune prese di posizione quantomeno discutibili (vedi per tutte la vicenda autostrade in Trentino), si è assistito nel migliore dei casi ad iniziative tutte rinchiuse nel recinto delle aule consiliari e, dunque, destinate a perdersi nel nulla. Del resto dentro o fuori dalle istituzioni, i due fatti più rilevanti nella politica a difesa dell'ambiente hanno visto i verdi ben poco impegnati. Le firme dei referendum contro il nucleare sono state raccolte più della metà da Democrazia Proletaria e per il resto in gran parte dalla FGCI. Quando è venuto il momento di difendere il diritto a votare nei referendum, mentre Democrazia Proletaria si è impegnata fino in fondo, i verdi si sono rinchiusi nei loro convegni a discutere come sarebbero state le loro liste alle elezioni. Chi è stato, poi, il 26 aprile tra le 50.000 persone della manifestazione contro il nucleare di pace e di guerra tra Caorso e San Damiano ha visto quanto pochi fossero i verdi presenti e quanti – tanti – gli ecologisti rossi.
Che le Liste Verdi siano, poi, una novità all'interno della sinistra non è così vero. Certo molta gente di sinistra le guarda con simpatia spesso attribuendo ai verdi iniziative fatte da altri o volontà che non sono quelle espresse dai rappresentanti di queste liste. In realtà difesa dell'ambiente e attenzione alle problematiche ecologiche non vogliono dire automaticamente verde. Anche su questi terreni gli ecologisti più conseguenti non si identificano con queste liste. Basti pensare a quello che vanno dicendo e scrivendo Adriano Sofri e Alexander Langer sul fatto che «l'ecologia è un lusso» e che non si può essere allo stesso tempo per la difesa dell'ambiente e di sinistra. Basti pensare che secondo questi verdi (e saranno loro i deputati eletti) chi è in grado di capire l'importanza della difesa dell'ambiente sono le classi medio-alte e non gli operai (leggere, per credere, Il Manifesto). Basti pensare che proprio in questi giorni si è creata una inquietante alleanza fra verdi e Comunione e Liberazione sul terreno della difesa della vita, cioè contro l'aborto.
La formazione delle liste, poi, ha visto fra i verdi metodi simili a quelli usati dalla D.C. siciliana: espulsioni reciproche, candidati e sostenitori che in un batter d'occhio cambiavano partito diventando indipendenti altrove (quasi sempre lì dove si offriva un seggio sicuro, vedi Giorgio Celli e Antonio Cederna), personaggi come Boato che, in barba alle decisioni assembleari, formavano liste unitarie con altri partiti compreso il PSDI. In Emilia-Romagna le liste Verdi di Bologna e Ferrara sono state espulse dalla lista presentata, mentre la lista di Cesena e una di quelle di Piacenza non aderiscono né voteranno per la lista presentata. Il ché non è certo un bel vedere e getta ombre inquietanti sulla cultura verde e sul destino dei deputati verdi.
Certo le Liste Verdi, salvo che per il nome, non sono allora una novità. Né rappresentano all'interno del sistema politico un dato dirompente. Il rischio evidente è che attraggano molti voti per eleggere deputati di cui si sa un po' cosa pensano in tema di difesa dell'ambiente e di cui non si sa nulla su come si schiereranno in Parlamento sulle altre questioni (ma, ahimè, le avvisaglie ci sono già). Al convegno di Mantova, in cui i verdi decisero la loro presentazione, non passò una mozione che chiedeva di introdurre nel programma elettorale l'uscita dell'Italia dalla NATO. Il rischio è, dunque, di trovare in Parlamento deputati che si comportino come quelli del Partito Radicale che al momento del referendum sulla scala mobile chiesero di votare a favore del blocco della scala mobile.

La lista di Babele

Chi sono e a cosa servono gli indipendenti nelle liste del P.C.I.

In questi giorni sull'Unità e sui maggiori giornali appare ricorrente un inserto pubblicitario del PCI con l'elenco degli indipendenti nelle liste del partito comunista.
L'operazione «indipendenti», è classicamente una operazione di cammuffamento e in questa tornata elettorale è ancor più spudorata. Un partito che è incapace di uscire dall'angolo nonostante il suo 30% di consensi che non chiama più le masse alla mobilitazione, che è costretto a rivedere l'impianto organizzativo delle sezioni perché la gente non le frequenta, che ha un corpo politico con una età media di 51 anni, che farfullia da anni proposte incomprensibili come alternativa democratica, governo di programma, governo di tecnici, è normale che ricerchi il consenso attraverso la cooptazione di aree elettorali tramite «illustri» personaggi. E questo senza preoccuparsi troppo delle contraddizioni che si vengono a creare, anche palesi e laceranti, per cui da un lato mette in lista il sindaco di Vittoria (Ragusa) leader delle scomposte lotte a favore dell'abusivismo edilizio (iscritto al PCI), dall'altro Antonio Cederna, indipendente ecologista, il più accanito avversario dell'abusivismo stesso.
Da un lato un vecchio operaista, ex PSIUP, ex D.P. come Foa e dall'altro il miliardario agente di borsa Guido. Rossi, ex presidente della Consob. E per rimanere a Bologna: da un lato Franco Grillini, segretario dell'ARCI-Gay nazionale e dall'altro Giorgio Celli che sui gay e sulla concessione ad essi del Cassero di Patu Sanagora scrisse sul Carlino delle cose terribili. E che dire dei numerosi indipendenti ecologisti e antinucleari che stanno assieme Giampiero Borghini dirigente del Partito, grande e dichiarato nuclearista.
Il problema che si pone a questo punto è quale sarà la posizione del PCI in Parlamento su queste questioni. Il tentativo di essere il partito pigliatutto si scontra inevitabilmente con la necessità di operare delle scelte. È uno dei motivi per cui il PCI non ama decidere e preferisce mantenersi nel vago, per cui il «problema è (sempre) un altro», per cui odia l'istituto del referendum che costringe a un si o a un no. Però in Parlamento si vota, si fanno le leggi. Vediamo cosa faranno gli illustri personaggi. Se sosterranno le loro posizioni autonome o si adegueranno agli ordini della segreteria del PCI come già hanno fatto i loro predecessori.
In ogni caso questa immagine di apertura è davvero solo uno specchietto per le allodole (o per i polli). Un partito non si giudica dai nomi delle liste ma dalla politica che fa.
Il PCI avrebbe un'altra strada per chiamare a raccolta l'elettorato di sinistra. Delineano una prospettiva di cambiamento, elaborano un programma chiaro ed univoco, dichiarare quali alleanze vuole stabilire sia a livello politico che sociale.
Ma questo significa scegliere, decidere, prendere posizione.
Meglio il quieto vivere, il non scegliere minutizzato dalle complessività, il traccheggiare mascherato dai nomi illustri quanto inoffensivi. Ma vediamo anche chi sono questi «illustri» indipendenti.
ARFÈ e COEN: diciamo senza indugi che ha ragione Craxi: si tratta di trafficanti di poltrone. Se così non fosse avrebbero potuto ad esempio rompere prima con il PSI, politicamente e pubblicamente, in occasione del congresso che si è «celebrato» a Rimini pochi mesi or sono. Certo sarà più conveniente tacere; dopo tutto un posto in parlamento poteva sempre salta fuori, anche da lì.
STREHLER: costui è il massimo dell'ipocrisia. Poteva tranquillamente dissociarsi dal PSI e dare indicazione di voto al PCI. Certamente avrebbe fatto una gran bella figura. Invece pochi giorni prima della chiusura delle liste si è candidato e, pergiunta, con il posto assicurato.
ANTONIO CEDERNA e GIORGIO CELLI: consigliere nazionale di Italia Nostra e giornalista il primo, noto entomologo il secondo. Ma hanno firmato un appello titolato «Perchè vogliamo la lista verde» apparso sul Manifesto il 30/4 e distribuito alla convenzione programmatica verde di Mantova? Due giorni dopo accettavano la candidatura nel PCI, che «Verde» non lo è per niente.
Meglio un posto sicuro che un ideale incerto!
Luigi Pintor: vi pare corretto il fatto che costui abbia una rubrica sul Manifesto (giornale ufficialmente non schierato) di informazioni elettorali, in qualità di membro del comitato editoriale e che guarda caso tale rubrica sia pubblicizzata frequentemente sull'Unità? A buon intenditore...
GUIDO ROSSI: Caro Cipputi uno dei tuoi sfruttatori è un tuo candidato. Anni 56, ex presidente della Consob, Gran Sacerdote del Mercato. 740 con scritto (leggete bene) L. 3 miliardi e 292 milioni. In un'intervista ha affermato: «La proprietà non è un furto, ma deve essere più distribuita». Cominciando, ovviamente da lui!
Antonio Cederna è candidato nella nostra regione. Per una seggiola questa gente è proprio pronta a tutto. Non solo Cederna sta nello stesso partito di uno dei capi degli abusivi siciliani ma si candida in una delle regioni più inquinate d'Italia, dove la costa è segnata da una fila ininterrota di case, paesi, alberghi abusivi, costruiti sulle spiaggie, devastando dune, e ecosisterni, mare.
E si candida sul partito il PCI che da quaranta anni, ininterrottamente, governa tutta la costa, che governa la regione, con maggioranza assoluta, dalla sua costruzione e che quindi è il principale responsabile di questa situazione.
Oltre agli indipendenti, vi sono poi i partiti nel partito. Infatti le donne quali faranno una autonoma campagna elettorale e i giovani elegeranno con la F.G.C.I. propri candidati, ovviamente autonomi.
Siamo al gioco delle 3 carte.
Il PCI farebbe addirittura 4 gruppi in Parlamento: il PCI, le donne del PCI, i giovani del PCI, gli indipendenti ecologisti del PCI, che poi quando si arriva al dunque votino compatti come un sol uomo (anche le donne).
A noi sembra che tutto ciò non sia segno di forza ma di estrema debolezza. Il partito comunista si è sempre posto come partito di ideali, oggi si presenta come partito-contenitore, grande calderone, vera babele di linguaggi, di comportamenti, di interessi.
In conclusione vogliamo citare un fatto a proposito della riorganizzazione delle sezioni per centri d'iniziativa. A Modena è sorto un «Centro d'Iniziativa Liberi Professionisti» con associati notai, architetti, geometri e il presidente dell'ordine dei periti.
È proprio un gran buridone!

Perché mi candido in D.P.

Il giornalista Giampietro Testa spiega la sua candidatura nelle liste di D.P.

La mia candidatura come indipendente nelle liste D.P. è stata anche pesantemente commentata, parole come tradimento e follia sono affiorate su molte bocche. D'altra parte, non sono mancati anche complimenti al «coraggio», alla «razionale scelta politica» e altri simili apprezzamenti sia da parte di avversari del PCI, sia – posso assicurare – da parte di militanti del PCI.
E questo è il dato su cui è necessario soffermarci. Come mai un simile gesto di «trasgressione» nel momento in cui personaggi come Strehler o Giolitti entrano a Botteghe Oscure? Perché questo voler andare a tutti i costi «contro», anziché cooperare?
Ecco, qui sta il punto della scelta mia e, ripeto sottolineando, della finora silenziosa protesta di molti comunisti e non comunisti. Il fatto è che la società italiana, come molte altre occidentali e non occidentali, sta per essere definitivamente ingabbiata in un sistema di partiti che lascia spazio soltanto a coloro che accettano le spartizioni, le lottizzazioni (l'ultima, furibonda, alla Rai, la grande abbuffata da cui nessuno si è sottratto, costituisce l'esempio più selvaggio): la «Grande Gabbia» sta per essere completata di sbarre non sempre auree, la società viene omologata, normalizzata, cloroformizzata secondo principi che sei anni fa, in un convegno alla John Hopkins University di Bologna sentii così lucidamente esporre dall'allora ambasciatore USA Gardner. Ogni comportamento dev'essere previsto, ogni ribellione deve nascere e svilupparsi all'interno di quegli strumenti che una democrazia ormai soltanto formale (nella quale le elezioni servono soltanto a spostare i termini della Spartizione, senza mutare sostanzialmente il risultato) ha generato e perfezionato.
Un orribile giuoco che è necessario, urgente denunciare.
Ecco, dunque, la ragione prima della mia scelta di candidarmi, così come mi è stato chiesto, come indipendente in DP! Nessun tradimento. Anzi: considero la mia denuncia l'unica possibile per continuare a essere culturalmente coerente innanzitutto con me stesso. Una posizione solitaria, o addirittura aristocratica? Non so. So, però, che di fronte allo spettacolo offerto dai partiti negli ultimi giorni di una legislatura finita tra accuse di tentativi colpi di stato, era necessario, come cittadini, porsi fuori dagli schemi per tentare di impostare il dibattito in modo diverso, forse addirittura rovesciato. Ciò che, infatti, è mancato in tutto il pauroso bailamme, è stato il benché minimo progetto politico alternativo, poiché tutto si è fermato unicamente alle ipotesi, o richieste, o profferte di diverse alleanze.
Il tragico equivoco in cui si dibatte la nostra democrazia è proprio questo: la politica è diventata occupazione di posti, compromesso, guerra di posizione. E i problemi rimangono: nessun disegno globale nuovo, moderno li comprende in una discussione allargata.
C'è ancora di peggio: i grandi misteri dell'Italia moderna, i grandi sporchi affari (dal terrorismo alla P2, alla criminalità organizzata in politica) hanno determinato spaventosi ricatti; e tuttavia, nessuno ha veramente voluto fare chiarezza e verità: il potere politico preferisce il compromesso e non ci si meravigli: molti troppi sono i suoi personaggi coinvolti, conniventi o complici.
Per condurre una vera lotta, una grande guerra di pulizia è necessario, io credo, un coraggioso progetto di nuova società, che tenga presente il mutamento avvenuto in questi anni, un progetto moderno, ma che non tradisca, non avvilisca le grandi battaglie combattute, con le armi del sacrificio e della pazienza da un popolo del quale si cerca oggi di abbassare il livello di intelligenza collettiva affinché non dia fastidio. Alludo, dunque, a un grande comprensivo progetto di sinistra. E non mi pare che il PCI, in questo momento e da troppi anni (dopo aver emarginato molti uomini in grado di realizzare elaborazioni politiche originali), abbia avanzato progetti, disegni, ipotesi percorribili. Ha avanzato, con Natta, soltanto l'ipotesi di un'eventuale Alleanza Totale (dal Psi al Pli), a meno che non vada in porto l'altra alternativa della cooperazione con la DC. Non si va oltre, comunque, la proposta di una specie di governo di salute pubblica, mentre il Paese ha ben altre necessità. E, francamente non si può continuare a rimandare: il domani è già oggi.

G. Testa

PROTOTIPO DI CANDIDATO SOCIALISTA DALLA FACCIA PULITA

Paolo Villaggio si candida in D.P.

Paolo Villaggio si è candidato nelle liste di D.P. ed è presente anche nella nostra circoscrizione.
Possiamo immaginare le reazioni: lo stupore di alcuni che si chiederanno perché il popolare attore ha fatto questa scelta e l'ironia (o la perplessità) di altri che diranno: «ecco D.P. è uguale a tutti gli altri. Anche lei a caccia di celebrità». La situazione è invece diversa e noi possiamo riaffermare che anche nelle candidature eccellenti ci comportiamo in maniera diversa dagli altri.
Innanzitutto non è stata D.P. a cercare Villaggio, ma Villaggio a cercare D.P. e a chiedere di poter contribuire a questa campagna mettendo a disposizione del partito il suo nome, la sua persona, la sua notorietà. In secondo luogo non ci ha chiesto nulla: nè di essere capolista, nè di essere eletto, nè di andare nei collegi «buoni».
In terzo luogo non si può certo dire che il candidarsi in D.P. gli comporti vantaggi professionali. Anzi, probabilmente ci saranno per lui conseguenze pesanti a seguito di questa scelta.
Non di opportunismo quindi si tratta (come è nel caso della stragrande maggioranza delle candidature eccellenti) ma di una scelta, scomoda, gratuita, faticosa, di un uomo che ha deciso di giocarsi in una battaglia aspra contro un sistema di potere oppressivo. E noi, come uomo che vuole battersi per il cambiamento, lo abbiamo volentieri accettato tra noi sperando che il nostro rapporto non duri lo spazio della campagna elettorale, ma si consolidi e divenga permanente.

INTERVISTA A VILLAGGIO: CORRIERE DELLA SERA 11.5.87

MILANO – Paolo Villaggio ha scelto Capanna. Il Fracchia, felice di subire tutto da tutti, il Fantozzi costruttore del piedistallo sul quale porre la propria abiezione, sarà candidato di Dp alle prossime elezioni.
«Vedo che la cosa la stupisce – dice l'attore – e la capisco. Ma Villaggio che descrive e recita i suoi personaggi fortunati, quelli che hanno ridere per la loro disperata pochezza, ha forse trovato con la decisione che ha preso in questi giorni il coraggio di buttar fuori quell'onestà di fondo, tutta ligure, che si era formata in lunghi anni di militanza giovanile nel partito degli operai».

– Ma perché allora non è entrato nelle liste del Pci?

«Perché mi pare che abbia perso molto della sua originaria forza rivendicativa. Certo, entrare nel Pci voleva dire assicurarsi i funerali di Stato, un posto al Pantheon. Ma sono tutte cose che non mi interessano. Ho preferito offrirmi – rinunciando alle proposte di tutti gli altri – al partito degli «incazzati». Oggi è troppo facile dire di essere tifosi del Napoli. Io preferisco sgolarmi per la squadra che rischia la serie B».

– C'è più romanticismo o più donchisciottismo in questa scelta?

Né l'uno né l'altro. Io sono cresciuto in una città, Genova, abbastanza europea, che mi ha abituato a pensare al di fuori degli schemi campanilistici. E poi sono sempre stato un po' estremista, non mi piace fare il suddito, il partito di potere non lo sopporto.

– I radicali non le andavano bene?

Certo mi sarebbero potuti andar bene, se non ci fossero stati gli arrabbiati di Dp. Dei radicali ho apprezzato la scelta di Cicciolina, in chiave anticonformista. Cicciolina è una persona e deve potersi esprimere secondo la cultura che la vita le ha dato. Senza ipocrisia. Ma non ha visto che cosa hanno combinato in America il puritanesimo, il perbenismo, il conformismo ad Hart?

– Quindi, se ho capito bene, lei ha chiesto di candidarsi con Dp per dare una mano ai più deboli. Ma in che modo pensa di farlo, lei, attore arrivato e quotato, in un partito proletario?

Prima di tutto li farò arrivare a quei canali istituzionali che fino ad oggi sono stati loro preclusi. Andrò a «Mixer» là dove Capanna in questi anni non è mai riuscito a mettere piede. E poi tenga presente che io ho firmato il contratto per condurre «Domenica in» l'anno prossimo.

– Mi scusi, Villaggio, ma i suoi personaggi non pensa che possano un po' contraddirla?

Forse i miei personaggi, sì. Ma io sono Paolo Villaggio. E sono anche moderatamente presuntuoso. Sono sicuro di poter contribuire a dare uno scossone a questo Paese così poco cresciuto e già così vecchio. In Italia convivono due schieramenti: uno che rappresenta il lavoro e l'altro, quello della mafia, della camorra, della Napoli che ha vinto lo scudetto, del Veneto ignorante e bacchettone. Credo che l'Italia meriti ormai due riforme anche per evitare le risse del tipo di quella che ha portato alla crisi.

– Per questo però occorre un'esperienza di tipo politico molto più profonda e raffinata di quella che può avere un attore

L'attore, anche se lei ha fatto la domanda con un tono che non mi è molto piaciuto, impara a farsi capire. Le sue armi sono la mimica e il linguaggio. La mimica la capiscono tutti e per il linguaggio io cercherò di semplificarlo perché sia comprensibile anche ai bambini. Lei si rende conto che oggi in politica si parla latino?

– Se mi perdona la malizia, non è che questa sua scelta punti ad un rilancio del Villaggio attore?

Se fosse così avrei scelto un altro partito. Molti miei colleghi lo hanno fatto. Ma io non ho scelto la politica come mezzo promozionale. Semmai il contrario. Mi sono fatto scegliere da DP per dare qualcosa a Dp.

– Ma chi glielo fa fare veramente?

Senta, io ho deciso di invecchiare bene. La cosa più importante per riuscirvi è di continuare a piacersi. Mi è restato dentro, da quando ero giovane, una strana vocazione francescana che coltiva giorno dopo giorno la parte buona della carità. In Italia oggi ci sono troppi cattolici e pochissimi cristiani. Lo so perché è un'esperienza che ho fatto sulla mia persona. Quando ti trovi solo, quando sei minoranza, ti rendi conto che della carità non è rimasto più niente.

Ed è sufficiente questo spirito francescano per scendere in lizza?

Secondo me, sì. Apparentemente so di essere per ora scarsamente credibile, ma lo ero anche quando diedi alle stampe i miei libri. Eppure recentemente in Russia mi sono accorto di essere uno degli autori italiani più tradotti. Evtushenko, Dio lo perdoni, mi paragonò, presentandomi a una platea di intellettuali, a un secondo Gogol. E poi sono stufo del tipo di vita che mi sono imposto, sono stanco di pianificare tutto, vorrei poter fare il giro del mondo in barca con mia moglie, vorrei tornare a combattere per qualche cosa in cui credo veramente anche se fosse la conquista di Shangri-là. E infine mi disgusta quella che io chiamo la faccia buona della violenza.

– E che cosa sarebbe?

Sarebbe le lacrime ai funerali di Stato, un presidente con la pipa, le riforme che non riformano, la scala mobile che si blocca da una parte sola.

Nino Cazzaniga

Come frodare i lavoratori senza concedere nulla in cambio

Gescal: la grande truffa

Per avere le idee chiare sulla ritenuta «Gescal» occorre partire da lontano, esattamente dal 1949. La legge n. 43 del '49 diceva: poiché in un periodo post bellico vi sono molti lavoratori disoccupati ed inoltre le case sono quasi tutte distrutte, poniamo a carico dei lavoratori occupati un contributo (0,60% della retribuzione mensile) che utilizzeremo per far costruire dai disoccupati case che saranno assegnate ai lavoratori che hanno versato i contributi.
Come si può vedere la legge in questione aveva una sua precisa logica, in effetti era stato istituito il primo contributo di «solidarietà». Con l'andare degli anni il contributo per la costruzione di case da destinare ai lavoratori è stato mantenuto (ridotto allo 0,35%) ed è servito — tra alterne vicissitudini — a costruire case per lavoratori dipendenti.
Però come sempre accade man mano che il tempo passava la originaria finalizzazione di tale contributo mutava profondamente; infatti nel 1972 l'Ente Gescal venne liquidato e il contributo veniva conglobato nei finanziamenti per la costruzione di alloggi popolari indipendentemente dal destinatario dell'alloggio stesso.
In altri termini dall'1/12/72 non esiste più alcun rapporto diretto tra il tributo ex Gescal e la costruzione di alloggi riservati ai contribuenti; infatti le case popolari possono essere assegnate anche ai lavoratori autonomi i quali però non pagano alcuno specifico contributo. È ancora da sottolineare come i lavoratori autonomi non siano tenuti a contribuire alle spese per l'edilizia residenziale pubblica in ragione della loro capacità contributiva come avviene, al contrario per i lavoratori dipendenti.
Se si aggiunge che attualmente i livelli di reddito per poter concorrere all'assegnazione dell'alloggio popolare sono assolutamente bassi si scoprirà che chi non paga i contributi per l'edilizia residenziale pubblica (commerçianti, professionisti, lavoratori autonomi ecc.) è paradossalmente quasi sempre in testa alle graduatorie per gli alloggi popolari (pagati da lavoratori dipendenti quasi sempre esclusi, poiché impossibilitati ad evadere il fisco).
Al di là di questa palese violazione dei dettati costituzionali vi è un ulteriore elemento di profonda preoccupazione: risulta infatti che nel decennio 1978-1987 non sono stati versati dalle aziende ben 10.853 miliardi di lire di contributi ex Gescal. In altri termini ciò vuol dire che in dieci anni le aziende hanno aggiunto ai già cospiqui finanziamenti statali altri 10.853 miliardi.
Se poi si tien conto che al 31.12.86 presso la Cassa Depositi e Prestiti risultava una giacenza di altri 9.107 miliardi di contributi Gescal (soldi non spesi a causa degli scaricabarile tra Regioni, Comuni e IACP) si comprenderà come almeno 180.000 alloggi popolari non siano stati costruiti perciò, oltre ai 250.000 non costruiti per l'evasione di cui sopra.
Ancora una volta è stato vanificato il diritto alla casa dei lavoratori con l'aggravante di aver fatto pagare come se fosse un'imposta un contributo finito poi a coprire i buchi neri aziendali e statali. A fronte di ciò si dovrà pensare ad un'abolizione di tale contributo andando a colpire le rendite parassitarie della grande proprietà immobiliare.
L'Unione Inquilini e Democrazia Proletaria di fronte alla situazione evidenziata che si può sintetizzare con:
1) pagano solo i lavoratori dipendenti;
2) i lavoratori dipendenti sono scavalcati nelle graduatorie dai lavoratori autonomi;
3) le case popolari non si fanno;
hanno lanciato una campagna nazionale — con ricorsi anche all'Autorità Giudiziaria — per il recupero e l'utilizzo dei 13.638 miliardi di Gescal evasi dalle aziende e dei 9.107 miliardi di residui passivi, per l'abolizione del tributo ex Gescal alla scadenza del 31.12.87, per l'avvio di un programma pluriennale di recupero e di acquisizione di edilizia residenziale pubblica interamente finanziato con il bilancio dello Stato, per l'eliminazione degli assurdi limiti di reddito nei bandi di assegnazione di case popolari per favorire le categorie più deboli.

Franco Danieli

Da Ravenna a Genova continuano ad assassinare i lavoratori

Licenza di uccidere

Venerdì 15 maggio il proprietario del deposito petrolchimico «Carmagnani» ha ucciso quattro suoi dipendenti, ha ferito un altro dipendente, e ha messo in pericolo la vita degli abitanti di un intero quartiere di Genova.
Non ha agito da solo. Suoi complici sono state quelle autorità pubbliche che non gli hanno revocato, nonostante fossero avvertite, le licenze per continuare l'attività economica. Quelle licenze erano vere e proprie licenze di uccidere.
Il proprietario della «Carmagnani», il signor Attilio Carmagnani, aveva nel passato già ferito tre dei lavoratori che ha ucciso e anche l'altro lavoratore che fortunosamente è scampato alla strage.
La magistratura ha per ora incriminato solo lui per omicidio colposo e per disastro colposo. Noi vorremmo che sul banco degli imputati finissero anche i suoi complici e che l'accusa fosse diversa. In questi casi non si può parlare di colpa, si deve parlare di dolo. Il proprietario sapeva che fatti come questi prima o poi sarebbero successi (erano già successi) e nonostante questo l'unica sua preoccupazione è stata quella di farsi rilasciare autorizzazioni a continuare a produrre sebbene non fosse in regola con le leggi.
E che dire dei suoi complici? Basti questo: il giorno dopo il delitto hanno emesso un'ordinanza di chiusura di quello e di altri impianti vicini, ma quando l'hanno letta in pubblico si è scoperto che conteneva un codicillo che avrebbe permesso una rapida riapertura degli impianti. La rabbia popolare li ha costretti a toglierlo.
Dopo i tredici operai uccisi a Ravenna, questo ennesimo omicidio ripropone a tutti il tragico e quotidiano non rispetto delle leggi poste a sicurezza dei lavoratori e, in questo caso, anche dei cittadini che sono costretti a vivere al fianco di bombe ad orologeria.
Già immaginiamo i ragionamenti di chi si vanta di difendere la vita contro il diritto delle donne a scegliere la maternità e che oggi ci verrà a dire che ragioni economiche e produttive insormontabili costringono a sacrificare la vita di qualche operaio se proprio necessario, che qualche rischio bisogna pur correrlo, che non si può costringere un'impresa a spostarsi in un luogo adeguato e a dotarsi dei sistemi di sicurezza necessari se i costi sono troppo alti.
Del resto, se muore un lavoratore, a risarcire i familiari ci penserà l'assicurazione e a pagare il funerale e a proclamare il lutto cittadino ci penseranno quelle stesse autorità che fino al giorno prima hanno lasciato fare.
E se tutto questo avviene, se tutto questo viene chiamato «incidente sul lavoro», se tutto questo viene troppo spesso in fretta dimenticato, non è forse colpa anche di quelle forze di sinistra e sindacali che in nome delle compatibilità economiche hanno chiuso gli occhi sulla violazione dei diritti dei lavoratori, che hanno svenduto la difesa della salute in fabbrica in cambio di una minore disoccupazione che porta dritti al cimitero?
Anche a Genova, poi, come a Ravenna, si riaffaccia in forme diverse la stessa constatazione: nei luoghi di lavoro dove gli operai conoscono e controllano il ciclo produttivo gli incidenti non avvengono o sono maggiormente prevenibili, là dove questa conoscenza è stata smantellata da una ristrutturazione selvaggia o il controllo è stato svenduto dal sindacato, i feriti e i morti sono tragiche, quotidiane «fatalità».

roba da matti

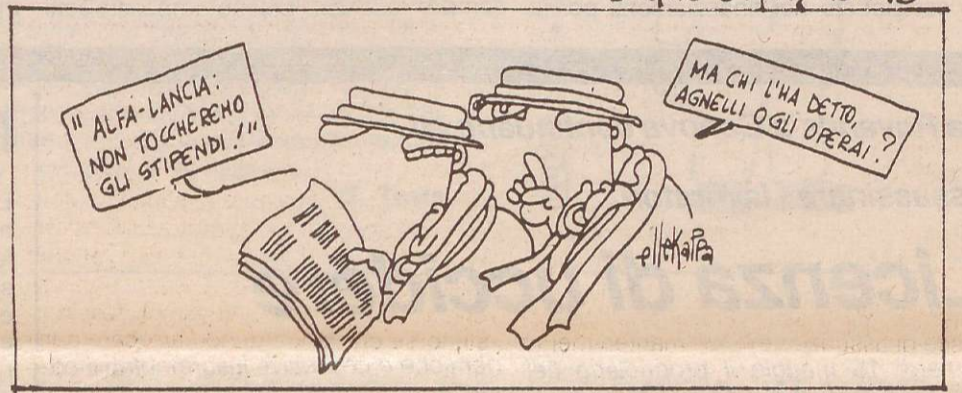
È troppo nota la vicenda dell'interdizione dei 500 ricoverati psichiatrici di Imola, perché occorra tornarci sopra. Vorrei solo ricordare l'ultimo e più clamoroso episodio: l'irruzione all'Osservanza di alcuni magistrati che hanno costretto i ricoverati a sottoporsi a un interrogatorio contro il parere del medico (!!) violando evidentemente la più elementari regole democratiche, e giustificando tale comportamento col fatto che sarebbe venuto a mancare niente meno che un miliardo dai depositi dei ricoverati. Ora, di fronte a un fatto di tale gravità viene naturale chiedersi quali siano le reali responsabilità degl'enti preposti, dell'USL, degli enti locali, degli staff psichiatrici, e se il provvedimento dell'interdizione non sia in realtà un modo di soffocare uno scandalo di imprevedibili conseguenze. Per questo alcuni avvocati e psichiatri democratici stanno avviando una controinchiesta per accertare le colpe di chi, a tutti i livelli, truffa e raggira i «malati», piuttosto che le capacità o incapacità di persone che, al di là di qualunque vera o presunta «malattia» sono comunque persone abbandonate a se stesse, «tagliate fuori», in situazioni di subcultura e disinformazione totale.
Vorrei citare a questo proposito un'esperienza personale di alcuni anni fa, quando cominciava faticosamente ad entrare in vigore la legge 180. Ero al mare e nel mio stesso albergo c'era un gruppo di ricoverati psichiatrici di Arezzo, guidati da alcuni infermieri. Si erano appena svolti 2 referendum popolari, e anche i «matti» erano andati a votare, ma parlando con loro mi ero resa conto che le loro schede sarebbero risultate tutte nulle, per il semplice fatto che nessuno aveva spiegato loro di che si trattava e che cosa dovevano fare, non ci era cioè minimamente preoccupati di dargli neppure la preparazione indispensabile a un compito di quell'importanza.
Allibita, ne parlai a un infermiere, che mi guardò come fossi una marziana e mi rispose soltano: «E come si faceva?» Già strano che poi adesso li si voglia interdire. La verità è che la 180 era una legge troppo scomoda da gestire, soprattutto per il potere, ma anche purtroppo per la società civile nel suo insieme, che certamente si sente più tranquilla segregando i diversi, i «disadattati», tutti coloro cioè che non riescono ad accettare le «regole del gioco», che è troppo spesso un gioco crudele, rimuovendo così il problema anziché confrontarsi e gestire quotidianamente tale diversità.
E infatti stanno risorgendo da ogni parte le strutture segreganti manicomiali, forse meno crudeli di un tempo, ma sostanzialmente con le stesse funzioni, con la pratica, mai completamente abbandonata, dell'elettroshock e del coma insulinico, così radicalmente condannate dalla psichiatria democratica. Concludiamo citando il bellissimo libro «I pregiudizi e la conoscenza-Critica alla psichiatria», a cui rimandiamo senz'altro i lettori, del Dottor G. Antonucci, che più d'ogni altro si è battuto e si sta battendo a Imola per la difesa dei diritti dei ricoverati: *Questa nostra linda e organizzata società, condotta dai potenti e moralizzata dai benpensanti, ha come scopo lo sfruttamento dell'uomo per produrre denaro o potenza: come risultato, l'eliminazione del lavoratore che non regge il ritmo di produzione, il cottimo, la catena di montaggio, il lavoro pendolare, la disoccupazione, l'emigrazione e lo sfruttamento.*
Queste persone riempiono gli ospedali psichiatrici, perché non servono più alla società dei consumi, perché sono uno specchio fastidioso per la coscienza dei benpensanti. Allora vengono isolati e ridotti al silenzio, messi in condizione di non difendersi per non turbare il sonno dei colpevoli. Tornando alla situazione di Imola, dopo che D.P., il Sindacato, l'Arci con assemblee, prese di posizioni, raccolte di firme si sono pronunciate contro l'interdizione i Magistrati si sono orientati a sentire e seguire i consigli dei medici di concludere l'inchiesta che una volta avviata deve per legge essere conclusa e non può essere interrotta ciò permetterà di impedire ulteriori interdizioni ma il problema rimane nel togliere l'interdizione a coloro che già sono stati sottoposti a questo provvedimento. E occorre ancora rilanciare l'iniziativa per l'applicazione completa della 180 dando dignità di persone a coloro che per comodo o pregiudizi si vogliono emarginare.

Patrizia Tomba

L'Alfa si Lancia. Ed espelle 5.000 lavoratori

Il sindacato sottoscrive

5.000 posti di lavoro in meno in tutto il gruppo su un totale di 33.000 occupati. Solo all'Alfa di Arese i posti di lavoro in meno sono 4.000 (da 14.500 a 10.500).
Rientro dei cassaintegrati a zero ore nel 1990 ma solo se si arriverà ai livelli di produzione richiesti dalla FIAT e l'Alfa sarà ritornata concorrenziale sul piano europeo, cioè se oltre che produrre vende.
Aumento produttività complessiva del 25% che deriverà per l'8% da modifiche tecniche e per il 17% da aumenti della produttività individuale.
Eliminazione della produzione per gruppi di lavoro e introduzione del modello di produzione parcellizzato e senza rotazione, tipo catena di montaggio in uso alla FIAT.
Perdita di 10 minuti di pausa retribuita di mensa per i turnisti.
Sul salario la manovra è più articolata:
— I turnisti percepiranno 28.000 lire lorde al mese in più di indennità
— Gli operai passeranno da 760.000 lire di premio di produzione annuo a 900.000 (questi importi sono validi per il 3° livello).
— Gli impiegati vedranno ridursi il premio di produzione di circa 100.000 lire annue, in media
— Tutti avranno un aumento del prezzo della mensa da L. 20 a L. 800 a pasto. (Il che vuol dire circa 17.000 lire nette al mese in meno per tutti).
L'Alfa-Romeo diventa Alfa-Lancia e i lavoratori dell'Alfa diventano sudditi di re Agnelli.
Il sindacato tratta e «strappa» un accordo che dovrebbe servire a gestire questa fase di passaggio.
L'accordo sintetizzato qui a fianco è un buon accordo o, come direbbe un sindacalista di consumato mestiere: «permette di gestire ....»?
Nemmeno per idea, anzi non si tratta nemmeno di un accordo, ma della sottoscrizione da parte del sindacato della linea FIAT. Ci sia permesso un paragone storico.
Nel 1980 la FIAT voleva imporre l'espulsione dalla fabbrica di 24.000 lavoratori fra cui tutti quelli più impegnati politicamente e sindacalmente.
Il blocco dei cancelli per 35 giorni nell'ottobre 1980 fu la risposta dei delegati che furono sconfitti dalla forza del padrone, dalla marcia dei 40.000 e dalla linea del sindacato di subalternità al padrone e di isolamento politico delle avanguardie della FIAT.
Quella lotta ebbe termine con la firma, proditoria, da parte del sindacato di un accordo che fu presentato come una vittoria, e invece era una sconfitta, anzi una dichiarazione di resa incondizionata.
Il risultato è sotto gli occhi di tutti: nel settore auto della FIAT in 7 anni si è passati da 145.000 occupati a circa 90.000 e la produzione è aumentata.
E oggi?
Oggi all'Alfa il sindacato ha firmato un accordo che prevede sostanzialmente le stesse cose previste dall'accordo FIAT di 7 anni fa: la riduzione dell'occupazione, la cassaintegrazione senza sostanziali garanzie di rientro, l'aumento di produttività come aumento individuale, l'espulsione delle avanguardie di fabbrica più combattive, oltre che delle categorie di lavoratori.
Si tatta anche in questo caso di una resa incondizionata.
La differenza qual è? La differenza è che ci si arrende senza combattere, e quindi si pensa, da parte del sindacato, che si possa nascondere in questo modo il fatto che non si sta facendo altro che sottoscrivere ciò che voleva Agnelli.
Ma gli schieramenti per fortuna non sono così rigidamente definiti.
Importanti settori sindacali si oppongono a questo accordo: la FIM di Milano, i delegati FIOM di Pomigliano D'Arco sono contrari, un appello per la convocazione di un attivo nazionale dei delegati FIAT per discutere l'accordo è stato sottoscritto da 200 delegati FIOM-FIM-UILM del gruppo.
Addirittura all'Alfa di Arese è stato indetto da parte di un gruppo di delegati e lavoratori di D.P., di una parte del PCI e della sinistra uno sciopero contro l'accordo (forse è la prima volta che questo avviene in una fabbrica metalmeccanica) che è stato fatto da 2.000 lavoratori in produzione su 6.000.
Immediatamente dopo sono stati messi in CIG a zero ore gli organizzatori dello sciopero.
Se questo non è un uso politico della CIG paragonabile ai licenziamenti di comunisti nealcuno ci spieghi la differenza. A meno che la differenza non stia nel fatto che la FIAT in questo modo ha fatto anche un favore al sindacato mettendo fuori dalla fabbrica gli oppositori proprio nel momento in cui si devono svolgere le assemblee.
Ma le segreterie nazionali di FIOM-FIM-UILM vanno avanti per la loro strada.
Eh già, perché c'è da ricordare che, a scanso di equivoci, la trattativa non è stata condotta nè dai CDF, né dai sindacati territoriali di categoria, ma direttamente dalle segreterie nazionali.
Questo accordo verrà sottoposto a referendum fra i lavoratori il 25-26/5 (l'articolo è stato scritto prima di questa data).
Si tratta di un referendum assolutamente antidemocratico, anzi basato su un principio aberrante: quello che si possa sottoporre a una qualsivoglia formà di votazione fra tutti i lavoratori la messa in CIG e il licenziamento di una parte minoritaria di essi.
Questa non è democrazia: è come se si votasse con un referendum la condanna a morte di qualcuno.
E badate bene, la vicenda Alfa-Lancia

segue a pagina 15

Fuori dai binari

Proposta dai ferrovieri una piattaforma alternativa

Con qualche eccezione, come appunto è per i ferrovieri, quasi tutte le categorie hanno chiuso, almeno formalmente, la fase dei rinnovi contrattuali. Questa stagione passerà alla storia come quella più inoffensiva, (i contratti sono stati siglati con pochissime ore di sciopero), subalterna, (i lavoratori portano a casa ben poco in termini di salario riduzioni dell'orario di lavoro, difesa dell'occupazione, ecc.) continuando a perpetuare, in questo senso, quella che è ormai «l'anomalia Italia».
Eppure delle novità, che lasciano ben sperare per il prossimo futuro, ci sono state. Mai, come in questi rinnovi, si erano visti scendere in campo settori consistenti di delegati e lavoratori che hanno contestato non i singoli aspetti delle piattaforme sindacali, ma l'impianto generale, le scelte strategiche perseguite dai vertici sindacali.
E questo è avvenuto anche tra i ferrovieri. Ritenendo del tutto perdente e comunque inadeguata la presentazione di singoli emendamenti, i lavoratori delle ferrovie hanno scelto la strada della contrapposizione di una piattaforma alternativa, costruita in decine di assemblee autonvocate, alla proposta contrattuale di CGIL CISL UIL che, partorita a livello centrale dalle segreterie nazionali, presentata in — a dir poco — agitate assemblee (in alcuni impianti si è persino impedito ai lavoratori di votare) è stata poi approvata da una assemblea di delegati accuratamente scelti dalle burocrazie sindacali.
Aperta contestazione alla proposta contrattuale presentata dalle organizzazioni sindacali inquanto subalterna se non congestiva al processo di ristrutturazione del settore trasporti portato avanti da Ente FS, governo e Confindustria.
Vi è infatti da parte dei vertici sindacali pieno appoggio a quella tanto pubblicizzata Riforma delle Ferrovie che introduce la logica e le finalità dell'impresa privata in un settore pubblico; al tanto conclamato piano generale dei trasporti che in realtà non inverte l'attuale rapporto strada/rotaia; al progetto Alta Velocità che ripropone la separazione fra due Italie, andando a sancire la divisione fra reti di carattere commerciale e le altre.
Il peso di tutte queste scelte viene fatto ricadere sui lavoratori con piccole, quanto inutili riduzioni dell'orario di lavoro fatte a costo zero; richieste salariali che non recuperano quanto perso sino ad oggi in termini di potere di acquisto; inquadramento in aree professionali, fino alla scomparsa e all'accorpamento di alcune mansioni, e questo per consentire un utilizzo flessibile del personale, contratti di formazione lavoro, ottimo regalo fatto all'Ente che in fase di ristrutturazione può avvalersi dell'utilizzo di mano d'opera docile e ricattabile; salario di produttività con grossi rischi di riproporre le gabbie salariali; nessuna difesa dei livelli occupazionali.
A tutto questo si è opposto un vasto e crescente settore di lavoratori che riprendendo l'esperienza delle assemblee autoconvocate e la lezione data dai colleghi francesi sono arrivati alla elaborazione e presentazione di una piattaforma completamente alternativa a quella sindacale.
Dalla considerazione che la dissennata politica del privilegio del trasporto strada, rispetto a quello su rotaia, ha provocato il dissesto e il degrado del territorio, con tassi elevati di inquinamento ambientale e con la saturazione della rete statale ed autostradale, si è affermata la necessità di scelte politiche che vadano verso la sostanziale inversione di questa tendenza. Da qui la necessità del riammodernamento e risanamento dell'intera rete ferroviaria per favorire la inversione del rapporto strada/rotaia; il rilancio del trasporto ferroviario come servizio reso per soddisfare il bisogno di mobilità della collettività e la movimentazione delle merci sull'intero territorio nazionale a costi contenuti.
Per quanto riguarda gli aspetti particolari si è rivendicata la necessità della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, come risposta concreta alla necessità della difesa e dello sviluppo dell'occupazione; consistenti aumenti salariali che, restringendo i parametri e instillando elementi di egualitarismo, fossero in grado di rilanciare una battaglia di solidarietà e di uguaglianza, con la consapevolezza che una classe operaia forte economicamente lo è anche politicamente in quanto meno ricattabile; il miglioramento delle normative di lavoro a partire dal personale di macchina e viaggiante; il rilancio dei consigli dei delegati eletti liberamente dai lavoratori con la parola d'ordine tutti elettori tutti eleggibili.
La scelta della contrapposizione e della presentazione di questa piattaforma è risultata vincente in quanto ha permesso la aggregazione di lavoratori iscritti e non al sindacato che hanno poi dato vita al movimento degli autoconvocati.
Il movimento nato a Napoli si è esteso in diversi compartimenti. Affollate assemblee si sono tenute a Bologna, Piacenza, Venezia, Verona, ecc. fino ad arrivare ad una assise nazionale tenuta a Firenze il 21 febbraio.
In quella sede veniva approvato un O.d.g. che rilanciando i contenuti della piattaforma alternativa decideva la costituzione di un Coordinamento Nazionale ed indiceva una manifestazione Nazionale da tenere a Roma il 28 marzo. Allo stesso tempo i macchinisti, settore che col viaggiante, inizia a pagare pesantemente gli effetti della ristrutturazione, manifestavano a Roma il 28 marzo. E recentemente anche il personale viaggiante è in fermento in seguito all'introduzione di turni sempre più restrittivi. È questa una tendenza interessante. Sembrano ormai lontani gli anni in cui, in seguito alle dure sconfitte subite, i lavoratori sembravano relegati ad un definitivo silenzio.
Altro dato nuovo che emerge è la caduta di credibilità, di controllo, dei vertici sindacali. I lavoratori si organizzano dal basso, si riuniscono autoconvocandosi, firmando in prima persona petizioni di disponibilità ad azioni di lotta, insomma iniziativa ad emergere anche se molto lentamente la volontà di protagonismo. Proprio per questo sono del tutto sbagliate e da combattere alcune tentazioni, che pure sono presenti tra i ferrovieri, di intraprendere facili scorciatoie di formazione di nuovi sindacati che non rispondendo ai bisogni di unità e di rappresentanza e lotta dei lavoratori, contribuirebbero solo a dividerli.

Nicola De Pasquale

Il controllo della salute nelle fabbriche

VISITE MEDICHE PERIODICHE AI LAVORATORI
(abolito il medico di fabbrica ...)

Il D.P.R. 303 del 19/3/1956 si occupa dell'igiene degli ambienti di lavoro all'articolo 33 prevede che tutti i lavoratori esposti a sostanze tossiche o nocive devono essere visitati periodicamente da un medico «competente» per tutto l'arco della loro vita lavorativa, oltre a visita di idoneità prima della loro ammissione al lavoro. Questo, allo scopo di verificare il loro stato di salute prima e durante l'esposizione ai rischi presenti nell'ambiente di lavoro e indicati in un'apposti tabella allegata al D.P.R.

A seguito di una controversia, durata parecchi anni, fra un lavoratore della Bayer Italia di Bergamo, il 21/4/86 la Corte di Cassazione sezione lavoro, ha deciso che queste visite possono essere eseguite solo da medici dipendenti da strutture pubbliche, mettendo così «fuorilegge» gli attuali medici di fabbrica la cui scelta è lasciata alla completa discrezionalità padronale, in netto contrasto con l'art. 5 dello Statuto dei Lavoratori che così recita: «Sono vietati gli accertamenti sanitari da parte del datore di lavoro sull'idoneità o infermità per malattia o infortunio sul lavoro del lavoratore. Il datore di lavoro ha facoltà di far controllare l'idoneità fisica dei lavoratori da parte di enti pubblici e di istituti specializzati di diritto pubblico». Con questa sentenza viene quindi sancito il principio (importante e giusto) che solo le strutture pubbliche possono «garantire. A neutralità di giudizio da cui molte volte dipende sia l'assunzione (se si tratta di visite di assunzione) sia il mantenimento in produzione (se si tratta di visite periodiche) del lavoratore. Lo stesso principio era d'altronde previsto all'art. 14 (3° comma lettera f) della legge di riforma sanitaria, che demanda alla U.S.L. il compito di provvedere all'igiene e medicina del lavoro, nonchè alla prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali».

La sentenza, fra l'altro, non abolisce la vecchia figura del medico di «fabbrica» (fabbrica è virgolettato perchè molto spesso questi medici non hanno mai varcato la soglia di un reparto), ma ne ridefinisce le funzioni. Infatti, questi sanitari scelti dall'imprenditore dovrebbero garantire il loro tempestivo intervento in tutti quei casi di emergenza che si possono presentare durante il periodi di permanenza dei lavoratori all'interno dell'azienda; un vero e proprio «pronto soccorso».

È opportuno precisare che la presenza di un sanitario in grado di garantire il primo intervento di soccorso, in caso di infortunio o di generico malessere, durante l'orario di lavoro, non è una libera scelta del padrone, bensì un obbligo che gli deriva dall'art. 2084 del codice civile che prevede, tra i tanti doveri, di adottare tutte le misure necessarie per tutelare l'integrità fisica dei dipendenti.

(la realtà esistente ...)

Questa sentenza, sicuramente tende a normalizzare un campo caratterizzato da una diffusa illegalità, dove a30 anni di distanza dall'emanazione del D.P.R. 303 circa il 90% dei padroni e padroncini non hanno mai fatto eseguire visite mediche ai loro dipendenti; vuoi per il lassismo (i VIP nostrani amano usare il termine DEREGULATION) che imperava in passato quando il controllo e la vigilanza in materia era affidata al benemerito Ispettorato del lavoro (che oggi qualche socialista pentito si adopera di resuscitare); vuoi anche per la debolezza (per fortuna non generalizzabile a tutto il territorio nazionale) dei nuovi servizi di Medicina Preventiva e Igiene del Lavoro preposti alla vigilanza e al controllo in materia. L'elenco dei motivi, causa di questa debolezza sarebbe molto lungo e diverso da realtà a realtà; basti ricordare che dove i servizi sono stati attivati esiste una cronica carenza di personale, di fondi disponibili e di strumentazione; per non parlare di quelle regioni dove i servizi di prevenzione esistono solo sulla carta. In una situazione come quella descritta, le poche aziende che hanno applicato o sono state costrette ad applicare quanto previsto dalla normativa, hanno avuto, almeno fino ad adesso, la più ampia arbitrarietà di scelta.

Un esempio diffusissimo? L'art. 33 del D.P.R. 303, riferendosi al sanitario che deve eseguire le visite mediche periodiche parla di «MEDICO COMPETENTE» quindi di un medico specialista in medicina del lavoro o tuttalpiù in igiene. Bene, nella realtà almeno il 90% dei medici cooptati dai padroni, nel migliore dei casi sono medici generici, nel peggiore sono specialisti in pediatria, ginecologia o altro. Indipendentemente da questo, solo pochi hanno sentito la necessità, ammesso che sia stata loro concessa la possibilità, di mettere piede all'interno degli ambienti di lavoro. Questa voluta o forzata non conoscenza dell'ambiente di lavoro, del ciclo produttivo e delle possibili fonti di rischio presenti, ha di fatto svuotato questo strumento di diagnosi precoce della sua validità scientifica, creando, fra i lavoratori più attenti una radicata diffidenza, in tutti gli altri un falso senso di sicurezza. Basti pensare che in parecchi casi, questi professionisti, forse credendo di non arrecare danni a nessuno, si limitavano ad eseguire accertamenti clinici generici, a controllare la pressione arteriosa ed alla consueta e rassicurante pacca sulla spalla. Quando la malattia professionale si manifestava, era ormai troppo tardi!! Anche se non generalizzabile, è questa la realtà importante, una realtà intrisa di grande miseria morale e professionale, alcune volte imputabile direttamente a quei medici il cui unico scopo è solo quello di arrotondare il misero (sic!) stipendio che percepiscono come medici generici, altre volte dovuta a forme più o meno velate di ricatto e di pressione da parte padronale che in loro apprezza i seguenti requisiti: ECONOMICITÀ e VELOCITÀ di esecuzione di visite ed esami, DISCREZIONE CONNIVENZA e quando è necessario (leggi sempre) OMISSIONE della denuncia di malattia professionale. Chi è sprovvisto dei requisiti elencati, non ha molto mercato!

(le possibili difficoltà ...)

Nelle realtà dove i Servizi di Medicina Preventiva e Igiene del Lavoro hanno svolto il loro compito di controllo sulla corretta esecuzione delle visite mediche ai lavoratori, anche se ovviamente le resistenze non sono state deboli, queste situazioni tendono a normalizzarsi; la sentenza della Corte di Cassazione, se correttamente interpretata, sicuramente può avere un effetto catalizzante in questa direzione, diversamente può far insorgere problemi difficilmente risolvibili. Vediamo quali.

È chiaro che il controllo periodico dello stato di salute del singolo lavoratore e di tutta la popolazione lavorativa, è uno strumento utile, per rilevare ed intervenire su uno stato di malattia già in atto o, nel migliore dei casi, al suo primo manifestarsi (diagnosi precoce). Altrettanto chiaramente occorre affermare che non può essere questa nè la filosofia nè l'obbiettivo dei servizi di Medicina Preventiva e Igiene del Lavoro, bensì l'opposto: «ELIMINARE I FATTORI DI RISCHIO PRIMA CHE POSSANO FAR INSORGERE LA MALATTIA». Questo obbiettivo è praticabile se, e solo se, non viene alterato l'equilibrio esistente fra i diversi compiti attribuiti a questi servizi dalla legge regionale n. 833 del 1979, come quello di promuovere indagini sui rischi e danni di origine professionale, di formulare pareri preventivi sui nuovi insediamenti produttivi, di formulare indicazioni sulle misure da adottare per eliminare i rischi e risanare gli ambienti di lavoro, di predisporre delle mappe di rischio; di individuare, accertare e controllare i fattori di nocività e pericolosità in applicazione delle norme di legge vigenti; di promuovere inizative di formazione e di educazione sanitaria, ecc...

Infatti, un'applicazione letterale ed acritica delle sentenza della Corte di Cassazione, che individui nei S.M.P.I.L. le strutture a cui affidare il compito di sostituire i medici di fabbrica, provocherebbe un forte spostamento dell'attività complessiva, verso un'attività che scadrebbe nella mera e routinaria esecuzione di visite ambulatoriali, un rischio questo, già presente in diverse realtà e favorito inoltre da vergognose clausole contrattuali che incentivano il personale medico verso questo tipo di attività. Verrebbero così compresse tutte quelle funzioni e quei compiti in grado di permettere il raggiungimento di quell'obiettivo prioritario che è la prevenzione primaria. Per ultimo, ma non per questo meno importante, ciò provocherebbe la definitiva emarginazione e conseguente demotivazione di tutte le altre figure professionali tecniche come gli ingegneri, i chimici, i fisici, ecc... che, insieme al medico, costituiscono quell'équipe interdisciplinare di intervento in grado di avere una visione complessiva dell'ambiente di lavoro e dei rischi presenti.

(le possibili soluzioni ...)

Una soluzione potrebbe essere quella di affidare al settore Medico-Legale del Servizio di Igiene pubblica, il compito di svolgere queste ulteriori visite periodiche di idoneità alla mansione, che già adesso esegue la prima visita di idoneità al lavoro. In alternativa, potrebbe essere prevista l'istituzione ex novo di una struttura, sempre della U.S.L., che abbia il solo compito di assicurare queste prestazioni. In ambedue i casi sarebbe possibile attivare uno stretto coordinamento con il S.M.P.I.L. che potrebbe in questo modo, dare tutte le opportune disposizioni ed avere nel contempo tutte le informazioni necessarie.

Le due soluzioni citate, oltre che rispondere al dettato della Corte di Cassazione, permetterebbero al S.M.P.I.L. di mantenere il controllo sulla corretta esecuzione delle visite, permetterebbe alle UU.SS.LL. di assumere personale medico e infermieristico, fornendo quindi uno sbocco a tanti giovani, medici e non, in cerca di prima occupazione; senza per questo andare ad incidere sulle «magre» casse delle UU.SS.LL., considerato che queste prestazioni sono completamente a carico delle aziende.

La terza ed ultima soluzione, già presentata in consiglio regionale dal gruppo PSI, prevederebbe l'attivazione di una graduatoria di medici specialisti in Medicina del lavoro o discipline simili che si convenzionerebbero con le UU.SS.LL. per poter svolgere queste visite.Dal punto di vista giuridico questa soluzione non sembra essere perfettamente in linea con il dettato della Cassazione là dove si parla di «medico dipendente della struttura pubblica» inoltre, è in netto contrasto con l'articolo 33 della legge di Riforma Sanitaria che prevede l'effettuazione degli accertamenti sanitari obbligatori da parte dei presidi e dei servizi sanitari pubblici territoriali. Inoltre, questa soluzione dà l'impressione di voler rimettere in gioco le stesse figure che la sentenza ha messo in discussione; è proprio il caso di dire «un'operazione gattopardesca». Infine, conoscendo la sensibilità dei medici sulle tematiche economico-normative con questa scelta si corre il rischio, non piccolo, veder nascere nel giro di pochissimo tempo una nuova corporazione professionale in grado di creare serie difficiltà.

È possibile che nonostante tutto, nulla cambi o che i tempi siano talmente lunghi da permettere mediazioni e mercanteggiamenti sulla pelle dei lavoratori. Come DEMOCRAZIA PROLETARIA crediamo che il modo migliore per evitare che la situazione degeneri, sia quello di invitare i lavoratori (singoli o gruppi) ed i C.d.F. a mettere in discussione (là dove esistono le condizioni) il medico di fabbrica, seguendo tutte le strade possibili compresa quella legale, tenendo presente che in questo caso la vittoria è sicura, ma è applicata solo a coloro che fanno questa scelta. In ogni caso, è indispensabile sollecitare la regione a compiere delle scelte, evitando di esser tagliati fuori dalle decisioni. Al sindacato possiamo solo dire di non stare, come al solito, a guardare.

A 13 anni dal 2000 morti di lavoro nero: una strage continua

Ad un mese dalla strage del porto di Ravenna D.P. ne denuncia il progressivo insabbiamento. I 13 lavoratori assassinati sono stati solo la punta emergente di una "normalità" criminale:

2.000 morti all'anno per incidenti sul lavoro in Italia, 6 al giorno.

La strage al porto di Ravenna, i 13 omicidi della MECNAVI, hanno mostrato l'altra faccia dello sviluppo capitalistico e della "irresistibile" crescita economica tanto decantata dal governo.

Il liberismo economico con la centralità dell'impresa, la cultura della massima produttività e flessibilità con la deregolazione del mercato del lavoro (portata avanti anche dalla sinistra), oltre a sviluppare l'economia sommersa e il lavoro nero, portano anche alla diminuzione dei controlli e della prevenzione sulla sicurezza del lavoro.

Il modello emiliano, basato da sempre sull'esaltazione della piccola impresa, favorisce la rete di appalti e subappalti utilizzati anche da Enti Locali e aziende PPSS, e quindi il lavoro nero:

Respingiamo quindi l'ipocrisia di chi finge di scoprire oggi lo sfruttamento, come fa l'Arcivescovo di Ravenna, Tonini;

Respingiamo l'assoluzione che il PCI dà a sè stesso: questo partito è l'ideatore e il costruttore in Emilia di questo modello di sviluppo di cui il lavoro nero, precario e non garantito è uno dei pilastri.

Solo l'organizzazione e la lotta dei lavoratori per il ripristino e l'allargamento dei controlli e dei diritti smantellati in questi ultimi anni, anche con la collaborazione dei sindacati, può ridurre i morti sul lavoro e combattere il lavoro nero.

DEMOCRAZIA PROLETARIA propone:

L'estensione dei diritti sanciti dallo Statuto dei Lavoratori anche ad aziende con meno di 15 dipendenti.

Ripristino delle sanzioni penali ai datori di lavoro che non rispettano le norme del collocamento eliminando le recenti depenalizzazioni di tali reati.

Il blocco dei contratti di "formazione e lavoro" che fino ad oggi non hanno fatto nè formazione, nè creato nuovi posti di lavoro, ma solo regalato soldi alle imprese e messo in condizioni di ricatto i lavoratori.

Il potenziamento delle strutture sanitarie, di igiene e medicina preventiva del lavoro con l'aumento degli organici e delle dotazioni (D.P. sta preparando un progetto di legge regionale di iniziativa popolare).

"PORTARE ALLA LUCE IL LAVORO NERO":
Telefonando al numero 02/8360612, ogni mattina, dalle 9 alle 12, e, in ogni sede D.P., è possibile comunicare fatti, dati, vicende riguardanti questo fenomeno.

Democrazia Proletaria
Coordinamento Regione Emilia Romagna
Via Polese, 28 - Bologna - Tel. 051/249152

Santa Lucia: uno spazio rubato ai bolognesi

La chiesa di S. Lucia diventerà l'aula Magna per le celebrazioni del IX centenario dell'università

Per il IX centenario dell'università «più antica del mondo» sta prendendo forma l'ipotesi di trasformare ex-chiesa di S. Lucia in via Castiglione in «Aula Magna» per il nostro ateneo.
La Giunta (l'ex chiesa è di proprietà del Comune) per questo sta «accordandosi» con la Curia, con il Rettosato e con la Cassa di Risparmio.
Per chi non lo sapesse il rettore oltre ad essere maestro venerabile della Loggia massonica Zamboni De Rolandis e anche vicepresidente della stessa Cassa di Risparmio, la situazione appare chiaramente poco pulita e ogni dubbio sulla regolarità delle operazioni future di finanziamento sarà legittimo.
Infatti, nonostante che Fabio Roversi Monaco abbia ottenuto il parere personale della commissione Finanze e Tesoro della Camera, i due «prestigiosi» ruoli rimangono oggettivamente «incompatibili».
Anche in questo caso il PCI non ha brillato, si è limitato a notare un «mancato approfondimento» della questione, anzi precisando espressamente che «la persona non si discute» (mah!).
Torniamo all'«ex chiesa». Per i soli interventi di restauro e di consolidamento si dovranno spendere sui 5 miliardi e 900 milioni per avere una sala ad anfiteatro di 1200 posti e una sala piccola con 800.
Gli interessati affermano a sostegno dell'impresa che l'università ha un bisogno assoluto di un'aula magna specialmente vista la scadenza del centenario, l'obiezione è fin troppo facile: gli studenti hanno senz'altro molto più bisogno di nuove aule, spazi didattici, laboratori funzionanti mentre questo contenitore servirebbe solo per le manifestazioni sontuose del baronato universitario, per le celebrazioni in «pompa magna», per le inaugurazioni ufficiali degli anni accademici, quindi un progetto che non pone come parametri i problemi dell'Ateneo, nè quelli dell'attuazione del diritto allo studio in questa città, ma che nasce per dare una evidente risposta alle megalomanie del Rettore e del suo stuolo di fedelissimi.
La destinazione di questo contenitore acquista in assurdità considerando anche un altro elemento:
l'aula magna c'era, la dove ora trovano posto le segreterie di facoltà, e venne chiusa nel '69 dopo una occupazione di mesi, finora nessuno tanto meno gli studenti ne hanno sentito la mancanza, anzi nessuno tranne il rettore Fabio Roversi Monaco.

L. MARINELLI

Lauree «honoris causa» tra l'esaltazione del potere e il provincialismo

Il principe e il grande maestro

Sempre nell'ambito delle celebrazioni per il IX centenario dell'Ateneo di Bologna il nostro «caro» settore-massone Fabio Roversi Monaco ha dato il via ad uno degli aspetti apparentemente più frivoli e privi di importanza e cioè ad una serie di Lauree «ad honoris causa» ad per «illustri cittadini del mondo della cultura nazionale ed internazionale».
Rispettando il suo presunto stile di settorre-manager non poteva non iniziare con il top dei top-manager: *Raul Gardini*, il rampante dal ghigno satanico.
Raul Gardini è il gran capo del gruppo Ferruzzi, incontrastato «signore dello zucchero», il «contadino» dal portafoglio grosso e dal cervello fino.
È asceso, ultimamente a simbolo della nuova generazione di manager rampanti per aver dato battaglia e vinto l'amministratore delegato della Montedison Mario Schimberni, riuscendo ad acquistare per «soli» 2000 miliardi il 40% (pacchetto di controllo della maggioranza) del Gruppo di Foro Buonaparte.
Roversi Monaco, estimatore di questo «duro» della finanza, ha deciso, con l'approvazione del senato accademico, di «premiarlo» con una laurea ad honoris causa in Agraria facoltà che Gardini aveva frequentato senza molto successo, infatti nel momento solenne esclama: «Finalmente, mi avevano respinto 4 volte in matematica ora invece....»
Detto fatto: l'Università ha un nuovo «neo laureato» e gli studenti di Agraria un illustre esempio da seguire.
Nessuno, però, si ricorda che proprio lui è uno dei maggiori responsabili dell'inquinamento delle nostre coste, con le sue fabbriche di pesticidi, diserbanti, plastica, dei danni che apportano i suoi stabilimenti all'ambiente nessuno ne ha memoria, delle tonnellate di fanghi tossici che la Montedison riversa nell'agonizzante Adriatico nessuno parla.
Anzi l'unico che parla troppo è proprio lui il «padrone dello zucchero», e parla proprio di ecologia, di agro-industria, di chimica verde, di produzione pulita, di benzina senza piombo.
La sua «figura morale» è descritta metaforicamente come quella di un cacciatore con il fucile spianato e la cartucciera piena di munizioni pronto a cogliere al volo qualsiasi opportunità gli si pari davanti, travolgendo ogni possibile avversario (che nobile esempio!)
Ma la cosa che forse ha fatto sorridere e nello stesso tempo «preoccupare» le persone intelligenti e di buon gusto è la Laurea al Principe Carlo d'Inghilterra.
Infatti per questo «raffinato monarca» la sua ultima «solitaria» vacanza italiana è stata densa di «gravosi impegni».
Abbandonando Lady Diana alle sue «notti brave» si sottopone a Firenze alle affettuose attenzioni della marchesina «vergine» Fiammetta Frescobaldi e a faticosi ricevimenti con il «sangue blu» italico.
Ma prima di lasciare «stanco» la penisola per assistere alla prima dell'AIDA a Luxor in Egitto si ferma a Bologna.
Nella sala della «Stabat Mater» dell'Archiginnasio l'erede al trono del Regno Unito (neanche lui molto brillante negli studi a suo tempo) diventa dottore,in lettere perché «continuatore della tradizione storica britannica volta a tutelare gli obiettivi fondamentali della civiltà, non disgiunti dalla professione di *libertà* (?!).
Alla cerimonia, con tanto di inviti (ricercatissimi) con tanto di megaschermo, e con tanto di Giunta il nostro rettore preso forse dall'emozione per così grande onore ha quasi uno svenimento (Ah! Che modernista!).
Sarebbe interessante anche se scontato sapere cosa pensano riguardo all'«impegno sociale, culturale e umano» del principe di Galles i prigionieri politici nord-Irlandesi e i milioni di disoccupati inglesi.
E così, mentre nell'Ulster si continua a morire per mano delle «teste di cuoio» delle truppe di occupazione inglesi, Carlo il neo-laureato passeggia, protetto da agenti di Scotland Yard, sotto le Due Torri, osannato da ammiratrici (ovviamente dal pessimo gusto) con commenti del tipo:
«quando diventerà re potrò dire che mi è passato vicino vicino»
Immaginiamo disgustati a quale squallida replica dovremmo assistere con la prossima Laurea al Monarca di Spagna Juan Carlos.
Quali mirabili esempi su come sta procedendo il rettorato di Fabio Roversi Monaco, con iniziative da maldestro imprenditore per una «Università-impresa» subordinata alle logiche del mercato (vedi partecipazione di De Benedetti all'inaugurazione dell'anno accademico scorso e la Laurea di Gardini) e con pratiche ed entusiasmi da «buon massone» autoritario e dai gusti provinciali da Eva Express (vedi celebrazioni in «tocco ed ermellino» e laurea al principe Carlo).
E tutto questo mentre nell'univerità degli studi di Bologna la cruda realtà è un'altra: gli «esami facili» della scuola di specializzazione in odontoiatria o le tesi «a pagamento» di Medicina.
Ma la cosa veramente preoccupante e che dal corpo docente non si è alzata neanche una voce di protesta contro questa celebrazione sfacciata della «cultura» come potere, del potere come «cultura».

Il trono e l'altare

«I re del passato erano consapevoli che il potere sui propri sudditi veniva loro da Dio, mentre le cosidette democrazie di oggi basano i poteri dei governi eletti sulla sovranità delegata dal popolo». Chi ha detto ciò? Un cittadino delle «cosidette democrazie» occidentali, educato all'idea della separazione tra chiesta e stato (ma per il concordato, l'ora di religione, l'appello CEI a votare DC, l'Italia è ancora al medioevo) risponderebbe Komehini. Invece è stato Wojtyla, nel suo ultimo viaggio in Germania. Chi crede ancora che Wojtyla non è integralista? Non solo, ma è pure orwelliano. Per lui le parole mutano significato. Per lui «guerra è pace», e Pinochet è un buon cristiano che ha pacificato il Cile. Per lui «libertà è schiavirtù» per cui ai cittadini preferisce i sudditi, che i re assoluti massacravano in guerre «sante». Per lui «ignoranza è forza»: solo Dio, patria, famiglia contano, e ciò che non rientra nella sua fede reazionaria e integralista è solo diabolica stranezza di illuministi, da ignorare. Ma può un cristiano condannare il nazismo e volere lo stato teocratico e andare sul balcone di Pinochet? Ma Wojtyla è cristiano?

Centro Storico: area pedonale o aria elettorale?

Imbeni promette di nuovo la chiusura del Centro Storico dopo le elezioni. Visti i precedenti non c'è da credergli

C'è odor di elezioni e la questione della chiusura del centro storico ha un impennata improvvisa: la «T» sarà vietata ai mezzi privati il 30 maggio, il 27 giugno, notare, dopo le elezioni, sarà chiusa anche ai mezzi pubblici.
La decisione è così improvvisa che l'ATC cade dal pero. La manovra elettoralistica è spudoratamente evidente. Si aggiunge così un altro atto alla farsa della chiusura del centro storico a tre anni dall'ormai vanamente famoso, democratico, consultivo, referendum.
A tre anni di distanza è evidente a tutti come allora il 70% dei bolognesi ha dato alla giunta una cambiale in bianco che è stata usata, non tanto per risolvere i problemi, ma per la politica d'immagine della giunta STESSA.
Ci siamo assunti l'impegno di verificare, dati ufficiali alla mano, l'andamento dell'inquinamento dell'aria della città dall'82 ad oggi: prima e dopo il referendum, prima e dopo i provvedimenti vari. Ebbene dai dati emerge che la differenza fra l'82 e l'87 è irrilevante. Per quanto riguarda la presenza di piombo e di polveri sospese nel 70% (?!) dei casi si è oltre i limiti previsti dalla legge.
Dai dati emerge anche che l'inquinamento non è solo un problema del centro storico: via Galeotti in S. Donato e via E. Ponente superano i limiti di piombo e di polveri rispettivamente dell'80% e 23%. Che Bologna sia una camera a gas non è un eufemismo, nè uno slogan estremistico, ma una triste e dura realtà.
La controprova in quanto affermiamo è l'analisi che abbiamo condotto, sempre dati ufficiali alla mano, sullo stato di salute dei vigili e precisamente sul tasso di piombo presente nel sangue.
I vigili espletando il loro lavoro principalmente nell'ambiente cittadino sono termometri sensibili per capire lo stato di inquinamento dell'aria che tutti respiriamo.
Dai dati emerge che nei quartieri Galvani, Colli, Malpighi e S. Vitale, oltre il 2% supera i 35 mcg/100 di piombo nel sangue; nel quartiere Bolognina il 10% supera i 30 mcg/100 e a Borgo Panigale oltre il 50% supera i 20 mcg/100.
La pericolosità e nell'ordine crescente in quanto come si vede è calcolata sulla percentuale di popolazione che supera certi livelli. Se fossimo in un paese serio, in una città seria, questi dati farebbero scattare uno stato di all'erta se non d'emergenza.
Al contrario il nostro sindaco ed i nostri assessori si baloccano con frasi in politichise.
Non troviamo praticamente traccia del problema nel Piano Sanitario: e dire che l'assessore Moruzzi ha spergiurato essere improntato alla prevenzione?!
Nè troviamo segni della questione nel lavoro dell'assessore all'ambiente: ma esiste un assessorato all'ambiente?!
Gli uffici USL preposti alla rilevazione dei dati diventano improvvisamente timidi e pavidi quando si tratta di indicare all'amministrazione le necessità d'intervento, le linee da seguire, le leggi da rispettare.
Sta di fatto che la chiusura del centro storico è stata ormai contraddetta numerose volte e di veramente chiuso c'è solo la «T»: la foglia di fico di un piano inesistente.
Per il resto le fasce esterne, S. Isaia, Piazza Androvandi, ecc. sono completamente saltate.
Da un anno accanto al cartello di divieto non si vede l'ombra di un vigile.
Le fasce di carico e scarico dalle 7 alle 10 sono così affollate di veicoli che non solo via U. Bassi e via Indipendenza non sembrano affatto sottoposte a qualche limite, ma recenti dati dimostrano come non vi è alcuna differenza fra il flusso di auto presente fra le 7 e le 10 e quello dopo le 20 quando l'apertura è libera: 900 veicoli l'ora della mattina contro 1.000 circa della sera.
Va da sè che in questa maniera si è riservato il centro storico ai 25.000 mila ed oltre possessori dell'«O».
Nel contempo non passa mese che una strada non cambi senso di marcia. Via Barberia, che in due anni svariate volte ha visto invertire il senso del traffico, sta simboleggiare emblematicamente l'oscillazione costante ed inconcludente del PCI che in tale via ha la propria sede.
Al contrario si và alla costruzione di parcheggi sotterranei all'interno dei viali che, invece di contribuire alla soluzione del problema, istituzionalizzeranno il diritto perenne delle macchine ad entrare.
Ma francamente la scelta più grave ci sembra un'altra. Mentre si stanziano 5 miliardi per tornare al filobus a partire dalla linea 13 contemporaneamente si prevede una spesa di 600 (ma poi saranno mille e oltre miliardi, leggasi miliardi, per 12 km di Metrò fra la stazione FS e Corticella e 100 miliardi per andare in metrò fra la stazione FS e la Fiera(?!?) Queste cifre hanno dell'incredibile, del pazzesco.
Nel frattempo invece si è andati ad una restrizione del servizio ATC: diminuzione di corse, distanziamento delle fermate, diminuzione del personale viaggiante.
Alle continue petizioni e proteste dei cittadini di S. Donato, di Borgo Panigale e Lame, di Calderara di Reno, Casalecchio, Granarolo contro l'inefficienza del servizio si risponde che i soldi non ci sono, che il bilancio deve essere in pareggio.
Con i miliardi che si spendono per il metrò non solo si elettrifica tutto il trasporto pubblico della provincia ma lo si potenzia a livelli mai visti.
Ma ormai anche la giunta di Bologna si è fatta prendere dalla pruderia modernista del craxismo: grandi opere, grande immagine, grandi coglioni.
O no assessore Sassi?!
In questa politica le classi popolari sono sempre più emarginate: anche il bisogno di mobilità è segno di questi problemi.
Ci si muove di più anche perché si abita sempre più lontano; perché si è cacciati sempre più in periferia o nei comuni vicini a causa degli sfratti per finita locazione. Intanto il centro storico si vuota di persone e si riempe di uffici e case sfitte.
Proprio a partire dai problemi della popolazione è invece possibile delineare un modello di città diverso, una città che non ha bisogno di migliaia di auto che inquinano o di metrò costosissimi.
Forse in una città diversa, dove la casa, il lavoro il trasporto non sono nè questioni di profitto privato nè abuso di amministratori, non solo preserverebbe la salute fisica e mentale, non solo saremmo tutti meno nevrotici, ma si scoprirebbe che forse non è un destino inevitabile l'invidiabilità della città moderna.

Ugo Boghetta

Con le carte in regola

Torri della Fiera: come commettere un abuso edilizio a regola d'arte

Un ente locale aiuta l'altro e tutti e due frodano la legge, i lavoratori e i cittadini tutti. E quanto avvenuto tra la Regione Emilia Romagna, quell'istituzione fino a poco tempo fa governata da Turci, e il Comune di Bologna, quello governato da Imbeni e che ha come assessore all'edilizia la Signora Verardi.
Cosa è accaduto?
L'istituzione Regione decide di spostarsi da viale Silvani e di costruirsi una nuova sede alla Fiera. Il progetto è consistente: una quindicina di piani, il costo è ingente (oltre 10 miliardi dichiarati), l'architetto è il prestigioso Kenzo Tange. L'area prescelta è però destinata ad alberghi. Niente paura, ci pensa il Comune e la destinazione è modificata.
La capacità edificatoria è di 14.000 mq. Niente paura, ci pensa il Comune e la capacità edificatoria passa a 22.000 mq.
Le distanze da via Aldo Moro e dagli edifici adiacenti non sono compatibili con il progetto. Niente paura, ci pensa il Comune e le distanze da rispettare vengono ridotte.
Fin qui le variazioni «legali». Si comincia a lavorare al progetto e tra la fine del 1986 e l'inizio del 1987 il progetto viene approvato con tutte le dichiarazioni di conformità da parte degli organi competenti. Il disegno del progetto ha però una particolarità: le altezze dei vari piani non sono mai riportate sulla carta, né le relazioni che lo accompagnano fanno menzione alcuna di questo dato. Perché queste omissioni? Perché mancano solo questi dati? Misurando il progetto con il righello appare che l'altezza fra piano e piano è di m. 2.70. Ecco chiarito il mistero. La legge 303/56, che contiene le norme generali per l'igiene del lavoro, prescrive che l'altezza minima degli ambienti di lavoro non può essere inferiore a m. 3.00. Stando dunque alla legge il progetto è fuorilegge: ad ogni piano mancano 30 cm.!!! Perché dunque il Comune, gli uffici igiene hanno approvato un progetto fuori regola, perché si sono presi la facoltà di infrangere la legge quando loro stessi sono deputati al rispetto della legge medesima? Chi e perché ha spinto gli apparati tecnici ad evadere le norme? Per rispondere basta fare un semplice conto matematico. I piani di m. 2.70: (escluse la sala consiliare e la sala di giunta molto più alte) sono nove: 9 × cm. 30 fa m. 2.70.
La Regione ha dunque recuperato un piano, cioé qualche centinaio di milioni.
A scapito di chi? A scapito dei lavoratori che devono lavorare in ambienti più ristretti. Forse l'Assessore Verardi, che ha coperto tutta l'operazione, non sa che la statura media degli italiani dall'emanazione della legge 303 del 1956 si è alzata e si sta alzando ulteriormente? Questa scelta è poi paradossale in un momento in cui le tematiche ambientali, della salute, della qualità della vita e del lavoro sono all'attenzione di tutti. È vergognoso che istituzioni preposte al controllo ed al rispetto delle leggi siano, d'accordo tra loro, le prime ad evaderle e ad essere abusive. Con quale faccia tosta, con quale decenza, con quale credibilità possono chiedere ad altri il rispetto di leggi che loro stessi evadono? Vale forse anche per Regione e Comune il detto che sembra valere per i preti: fate ciò che dico, ma non ciò che faccio?! A queste accuse l'assessore Verardi risponde con altre illegalità: il P.R.G. prevede per gli uffici un'altezza di m. 2.70; cioè dice che il P.R.G. è fuori legge perché tutti sanno che un Comune non può cambiare in peggio una legge dello Stato. Che Comune progressista è poi quello che cambia in peggio una legge dello Stato italiano??? Ma il nostro assessore non si ferma qui: afferma anche che il nuovo PRG al riguardo non prevede nulla. Sapendo dunque che la norma precedente era illegale, si è pensato bene di toglierla completamente dal PRG in adozione. Ma a maggior ragione, se manca un'indicazione, vale quanto previsto dalla legge, cioé un'altezza minima di m. 3.00.
Da questo indegno e perverso meccanismo ne esce un losco traffico tra Comune e Regione e si evidenzia come gli organi tecnici di controllo del Comune e dell'Igiene abbiano chinato il capo a pressioni venute dall'alto. E i comunisti al governo in Comune ed in Regione sarebbero quelli che hanno il senso dello Stato? Quelli diversi da democristiani e socialisti? Quelli che difendono la salute dei lavoratori? Quelli che.....?

Ugo Boghetta

Cercasi scrutatori

Per D.P. gli scrutatori sono una fondamentale fonte di finanziamento. Per questo chi fa lo scrutatore con DP versa i soldi al Partito. Stiamo organizzando il nostro elenco. Chiunque fosse interessato a farlo alle condizioni dette, si metta immediatamente in contatto con la Federazione di D.P. tel. 249152/247136 ma c'è anche un vantaggio per lo scrutatore: oltre al piacere di fare una cosa utile alla causa, c'è anche la giornata di martedì di ferie compensative.

ZAMBERLETTI NEWS:

Ingegneria teologica

Una strana alleanza contro le donne

Che l'ideologia «verde» sia sostanzialmente un arcobaleno di idee, di improvvisazioni, di opinioni, ormai è chiaro anche ai più distratti. Il documento uscito dal Congresso di Mantova e la posizione dei Verdi fiorentini (contestata dalle loro stesse compagne) sono una riprova della confusione e dei malintesi che regnano nell'area ecologista, capace di avallare e individuare idee care al più bieco conservatorismo andando direttamente a parare nell'ideologia fascista.
Per questo filone «verde» che appoggia gli incubi teologici di Ratzinger e l'integralismo di Wojtyla. La vita è «un in sé», un concetto puro, null'altro. Nella loro spasmodica difesa dell'erbetta dietro casa, come del fiume corrotto dai veleni, come, ahimé del feticino che i preti (con il consueto gusto dell'orrido) mostrano anche nelle scuole agli adolescenti (vedi l'ultimo caso al liceo scientifico «Righi» di Cesena), gli ecologisti brancolano in un vuoto incolmabile, evadendo quel dubbio sapiente che consentirebbe di comprendere meglio, approfondire, scavare nelle coscienze. Non esiste per essi il fatidico «perché». Non si domandano perché accade ciò. È più semplice, ci rendiamo conto, vagheggiare antiche repubbliche da contrapporre allo Stato attuale o vagheggiare un'economia contadina dove ognuno produca per sé, che individuare ed attaccare i padroni della nostra vita e delle tante morti. Chi c'è dietro l'industria che rende l'aria fetida e l'acqua imbevibile? Chi c'è dietro la scelta nucleare nata non per sopperire al fabbisogno collettivo di energia ma solo per dare alle armi una pericolosità in più? Si chiedono forse gli ecologisti il perché di altri quattro morti a Genova dopo Ravenna nell'era del «Benessere» e del «Progresso» a tutti i costi? Però difendono le posizioni anti-abortiste del clero più retrivo dimenticando le tragedie dei bimbi abbandonati di quelli uccisi e serviziati anche dai genitori, di quelli destinati alla morte per fame. La sacralità della vita diviene allora, un'ipostasi, un'astrazione, una bella chimera che aleggia al di sopra di noi stessi e della nostra coscienza. Così è anche per il cardinale Ratzinger che assomma la fecondazione «in vitro» e la manipolazione genetica in un'unica sconcertante etica, ribadendo che la posizione della chiesa, oggi come ai tempi dell'Inquisizione è sempre e comunque una condanna a qualsiasi scoperta scientifica.
Le donne sentono, invece, l'esigenza di chiarezza, di distinzioni precise da fare fra le varie tecniche scientifiche che vengono ad incidere direttamente sul loro futuro. La fecondazione «in vitro» è l'incontro dei due gameti maschile e femminile (spermatozoo e ovulo) indotto da un ginecolo in provetta sterile: essa si definisce omologa quando il concepimento avviene con le cellule riproduttive dei genitori stessi, si definisce eterologa quando vi è almeno un donatore esterno. Sostanzialmente la fecondazione artificiale si configura come un rimedio possibile e praticabile per quelle coppie che per cause varie di sterilità non possono procreare con il coito e che decidono di ricorrere allo specialista che, per altro, su richiesta dei genitori, può determinare il sesso inserendo degli anticorpi che inibiscono, per esempio, l'attività degli spermatozoi «y», portatori di sesso maschile, per cui nascerà una femmina. Contro questa pratica ginecologica finalizzata soltanto a soddisfare il desiderio di molte coppie, Ratzinger ha lanciato i suoi strali come un Torquenada col dito puntato, adoperando l'etica come anatema e condanna. Scrive infatti nella «Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede» che: «La fecondazione artificiale lede i diritti del figlio...costituisce un'offesa alla vocazione comune degli sposi» commentando che «ciò che minaccia la stabilità della famiglia è sorgente di dissensi, disordine e ingiustizia in tutta la vita sociale»! Il cardinale inalbera la bandiera dell'unità della famiglia, dimentico dell'etica capitalista che sfrutta gli esseri umani subordinandoli al profitto. Ma Sua Eminenza non può entrare in questi «dettagli» e scomoda Dio di continuo per spiegare nel suo libello che l'uomo non può rompere il significato unitivo e quello procreativo che «Dio ha voluto» nel matrimonio! Veramente un'ingegneria teologica che al grido di «Dio lo vuole» come all'epoca delle crociate vede smuoversi tutta l'alta gerarchia ecclesiastica a difesa dei privilegi corporativi che l'abito talare nel 2000 dopo cristo ancora fornisce.
Fatto del tutto diverso è la manipolazione genetica già ampiamente sperimentata su animali e piante che consente allo scienziato di operare direttamente sul D.N.A. (il nastro della vita) per influenzare il codice genetico immettendo informazioni estranee a quella specie vivente. Assistiamo così alla nascita di mostri come le api che uccidono (in California sono morte 300 persone punte da questi insetti) nati da un incrocio fra api africane e api «da miele», oppure alla zebra-giraffa, al leone-tigre, al topo gigante e bestie varie di cui ci riferiscono i giornali.
Di tutto ciò non si comprende il fine, nè si comprende come l'uomo dovrebbe agire un domani per non alterare ulteriormente l'equilibrio biologico esistente. E se poi si pensa di poter manipolare anche i geni della specie umana, magari nel tentativo di creare super-uomini o una «razza pura», la memoria ci riporta ad un passato dolente non molto lontano: in ciò i nazisti si distinsero per solerzia e ferocia.
Come donne viviamo l'angoscia del nostro futuro in mano ad una scienza che sembra erede di Frankstein, una scienza non neutrale, nè super-partes, ma asservita ai potenti e al potere. Occorre adesso far sentire più che mai la nostra voce, parlare di un'etica che nasca con noi, sia parte di noi, sia umana, da e per l'uomo non calata dall'abito di un Ratzinger che volutamente mistifica ponendo sullo stesso piano fecondazione «in vitro» e manipolazione genetica agitando fantasmi di medievale memoria. Diciamo chiaramente che occorre una rifondazione dell'etica che non sia più formalismo astratto, preteso valore universale, fortezza metafisica che è strumento di potere in mano alle gerarchie del clero, ma sia un'etica che si muove dalla storia e attinga dalla storia il senso della sua validità, che sia sforzo collettivo indirizzato al superamento delle contraddizioni sociali esistenti.

Giuseppina Rositano

L'obiezione fiscale contro le spese militari

Obiezione fiscale: perché

In questo momento di «pragmatismo» che vuol dire in politica gestione dell'esistente e mancanza di progettualità, riproporre l'utopia, la volontà di costruire un presente che abbia le sue radici nel futuro significa avere il coraggio di costruire la «rivoluzione» perché oggi non esiste la possibilità di una politica a misura d'uomo che sia «riformista». In un momento in cui fare politica significa preparare liste che sono diventate caccia al personaggio, presentare programmi elettorali vuol dire dare la caccia al posto, perseguire obiettivi vuol dire considerare lecito qualsiasi mezzo per ottenere il fine prefissato, avere il coraggio di riproporre un «sogno» significa accettare la sfida di inventarsi il futuro.
L'obiezione come disobbedienza, come rifiuto delle regole, come voglia, speranza di costruire una utopia, di predisporre le basi per un domani che non sia il tempo del mai ma che inizi da subito e da oggi cerchi gli spazi per un mondo diverso, per una logica nuova che non sia quella dell'avere, dello sfruttamento, dell'oppressione.
Accettando l'ottica di porre la persona al centro della società come soggetto di scelte e non come oggetto di decisioni altrui e considerando la legge come un mezzo di organizzazione del sociale, come possibilità di strutturazione, in rapporto alla persona singola o associata si pone il problema del rapporto tra coscienza e legge o meglio tra persona e società.
Uno dei possibili modelli è quello dell'obbedienza, dell'accettazione dell'esistente che presuppone l'dentificazione della legalità con la giustizia e la verità. Nonostante da sempre, perfino nella teologia cristiana antica (vedi Tommaso d'Aquino) sia legittimata la disobbedienza alle leggi ingiuste, si rimane stupefatti nel considerare la grande quantità di leggi ingiuste promulgate (pensiamo a tutte quelle emesse durante la seconda guerra mondiale) e l'assoluta irrilevanza numerica delle obiezioni di coscienza individuali o di gruppi associati ecclesiastici.
La contestazione e il dissenso sono stati, per lunghi secoli, considerati segno di disordine, di distruzione, come elementi negativi che turbavano la sostanziale positività dell'esistente.
Una nuova impostazione del rapporto coscienza-legge ci permette di leggere le deficenze dell'ordine costituito come mortificare il presente e di dare spazio ad un ordine nuovo, la disobbedienza diventa «creativa».
Non solo il cambiamento sociale ma anche lo sviluppo intellettuale dell'uomo è stato reso possibile dalla disobbedienza alle autorità che tentano di reprimere le nuove idee e secondo le quali ogni cambiamento è privo di senso (vedi Eric Fromm «La disobbedienza ed altri saggi»).
L'accettazione del modello dell'obbedienza ha garantito nei secoli, anche a livello culturale, il dominio della minoranza sulla maggioranza e l'accettazione dello sfruttamento.
Il valore creativo della disobbedienza diventa pertanto il richiamo a valori assoluti che superino la legalità.
La logica del «vivere per gli altri» se è «specificatamente» cristiana non è «esclusivamente» cristiana.
In questo momento in cui progettare un futuro che parta dal presente significa prepararsi alla morte atomica, in cui il bisogno di pace è totalmente eversivo rispetto alla logica di guerra che domina l'attuale contesto sociale, occorre un progetto che preveda il superamento dell'attuale quadro di rapporti sociali.
Oltre ad un progetto che veda coinvolte tutte le forze interessate al cambiamento, dato che nessuna può pretendere di possedere la chiave di comprensione assoluta né tutti gli strumenti per dipanare la realtà, occorre avere un'opzione politica chiara, sapere da che parte ci si pone.
L'obiezione fiscale significa rifiutare obbedienza ad una legge dello stato che è nell'ottica del dominio, della sudditanza alle super-potenze, alla loro politica e ai loro interessi.
L'obiezione fiscale è uno strumento per permettere alla persona di diventare soggetto, di costruire una pace che sia davvero per tutti.
Significa accettare di immedesimarci nello sguardo della gente che abita il Sud del mondo, di coloro che già oggi muoiono di fame perché le nostre risorse sono usate per una logica di morte anziché per costruire una via di sviluppo planetario.
L'obiezione fiscale come rifiuto del drenaggio di risorse economiche del nostro paese verso politiche di distruzione e di difesa armata significa concretamente rompere la logica del dominio per dare spazio a quella del servizio, avere una politica estera non più basata su un progetto di difesa armata significa presupporre una politica interna che sia portatrice di un grande progetto, che superi i rapporti di concorrenza.
Proporre l'obiezione fiscale, cioè il rifiuto di contribuire alle spese militari, significa oggettivare, tradurre in scelte concrete la volontà di pace, è una via concreta di opposizione all'esercito, alle spese militari, al commercio e alla produzione di armi, alla ricerca scientifica per scopi bellici.
Questa scelta di disobbedienza vede convergere forze tra loro molto diverse, coinvolte tuttavia in un unico progetto di novità e di cambiamento: insieme a gruppi di cattolici sensibili alla tematica pace troviamo anche Democrazia Proletaria che ha inserito la pratica dell'obiezione fiscale tra le proprie priorità nel suo ultimo congresso.
Non si tratta di imporre l'obiezione fiscale come nuovo dovere, di obbligare alla disobbedienza ma di concorrere alla maturazione delle coscienze in modo che l'uomo maturo e responsabile sappia, nella situazione concreta, obbedire o disobbedire.

Donatella Canobbio

Intervista a Monsignor G. Catti: obiettore alle spese militari

È conosciuto il tuo impegno nel campo della pace e del disarmo. Partendo dalla tua personale esperienza puoi dirci la differenza fra obiezione ed evasione fiscale?

Io penso sia ancor più corretto parlare di obiezione alle spese militari, poi partirei da un dato pratico: chi evade il fisco, o almeno tenta, non paga nulla.

Chi obietta alle spese militari necessariamente paga due volte: una prima volta paga versando il corrispettivo della somma non versata al fisco a un altro destinatario, un fondo comune per aiuti al terzo mondo, un'associazione per la lotta contro il cancro, un'altra associazione impegnata contro l'handicap, ecc... E documenta questo suo versamento.

Poi, se verrà il giorno del pignoramento gli saranno pignorati beni per un importo non inferiore a quello della somma richiesta dal fisco. Dunque obiettare equivale a pagare due volte mentre evadere equivale a non pagare.

Quale è il rischio per un obiettore di essere considerato evasore? Quali, cioè, gli estremi di reato?

L'obiettore è passibile di pene amministrative, l'evasore di sanzioni anche penali. Allo stesso modo l'apologia e l'istigazione al reato di evasione sarebbero passibili di sanzioni penali.

Che cosa si intende per obiezione creativa?

La regolamentazione, la legalizzazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare e del resto anche la legalizzazione dell'obienzione di coscienza all'aborto hanno ingenerato l'idea che spetti all'autorità, allo Stato, dar corso o non dar corso al funzionamento della coscienza, a seconda dei casi. Invece la coscienza morale, secondo un'opinione condivisa da molti, ci accompagna sempre e dovunque. Se si tratta di obiezione di coscienza alla corsa agli armamenti, l'immaginazione stessa potrà configurare mille forme per obiettare alla cooperazione scientifica, tecnica, professionale, fiscale. Sia nel caso che l'obiezione sia legalmente riconosciuta e sia nel caso che non sia ancora legalmente riconosciuta.

Secondo te è possibile un'azione di massa di questo tipo?

Se riguardo la mia non breve esperienza, posso costatare che in alcuni campi come questo della obiezione alle spese militari o l'altro campo della lotta contro l'handicap, c'è stato un progresso per me imprevedibile. Forse non si tratta di fenomeni di massa, probabilmente si tratta di fenomeni popolari. Certo quando la coscienza chiama, occorre seguirla senza condizionare questa risposta al fatto che altri (molti o pochi che siano) la seguano.

Pensi che vi siano delle forze in Parlamento che possano farsi carico di questo tipo d'azione?

Chi dicesse che i partiti di massa siano pronti a presentare e a far approvare progetti di legge contro la corsa agli armamenti direbbe cosa non corrispondente al vero. I contatti personalmente avuti dicono che l'informazione è assai carente anche presso molti parlamentari.

Mi pare di comprendere che sarebbe auspicabile una depenalizzazione del reato, più che una legge che regoli in positivo il fatto, così come è avvenuto per l'obiezione di coscienza.

A questo proposito vorrei esprimere due auspici. Il primo è che il rapporto tra il cittadino e lo stato non sia più dominato dall'idea dell'imposta, participio passato del verbo «imporre», ma sia piuttosto un rapporto di collaborazione, tale da comprendere anche una certa dichiarazione di volontà da parte del contribuente a proposito della destinazione dei suoi contributi. Sarebbe paradossale che il contribuente configurasse minutamente la destinazione del suo contributo: tanto per l'acquedotto del mio paese, nulla per il ponte nel paese vicino; però è prevedibile una dichiarazione di volontà del tipo: tanto per questa chiesa, oppure per la lotta contro il cancro, oppure.... Un secondo auspicio è il risveglio del gusto di essere individui coscienti, capaci in ogni momento di obbedire alle leggi a incominciare però da quelle più profonde.. Pensiamo ad Antigone, a Socrate, agli Apostoli: bisogna ubbidire prima a Dio e poi agli uomini. L'obiezione di coscienza ha questa tipica connotazione di rispetto per la volontà di tutti e di ognuno e di rincrescimento per la necessità di una trasgressione.

L'obbedienza non è più una virtù

Riceviamo e pubblichiamo volentieri l'appello in favore di Michele Marangakis, pacifista e primo obiettore di coscienza greco ricevuta dal Comitato dei Greci Decocratici Renitenti alla leva.

Michele MARANGAKIS si trova rinchiuso nel carcere militare di Diavata, nel comprensorio di Salonicco dal 11.03.1987 quando il 3° tribunale permanente militare di questa città ha ordinato la sua reclusione, in attesa del procedimento definitivo che si terrà alla fine di maggio (4 giugno - ultima notizia).

L'accusa è di renitenza alla leva in tempo di mobilitazione generale, in base alla legge (1) 720/'70 che prevede per tale reato pene da 9 anni di carcere fino alla pena di morte; tale legge servì ai golpisti militari ad assoggettare ogni libertà democratica nel periodo della dittatura fascista e regola ancora l'arruolamento nelle forze armate.

MARANGAKIS ha 30 anni ed è figlio di genitore invalido di guerra; egli avrebbe dovuto fare un anno di ferma a cominciare dal 6.12.1986. Invece, il 4.12.1986 nella conferenza stampa indetta dal Comitato per la difesa degli obiettori che ha avuto luogo nell'aula magna (MAX) del politecnico di Atene dichiara il proprio rifiuto: (2)

«In piena consapevolezza e responsabilità, rifiuto pubblicamente di servire le forze armate e di avere con esse un qualsiasi rapporto, per motivi di coscienza, filosofici, etici dovuti alle mie convinzioni umanitarie e pacifiste.

Rifiuto di imparare l'uso delle armi, e per qualsiasi ragione, rivolgerle contro un essere umano.

Rifiuto, ritenendomi incapace di imparare l'uso delle armi e della violenza, di lasciarmi assoggettare alla natura ed agli scopi del servizio militare.....

Credo che gli ordinamenti Costituzionali della Grecia non ostacolino la creazione di una legge quadro per il diritto all'obiezione di coscienza e la possibilità di un servizio civile alternativo, indipendente da ogni programmazione militare, svolgendo attività in accordo con i miei convicimenti sociali ecologisti e pacifisti.

Il servizio civile alternativo non deve essere inteso come baratto del servizio armato, non inflitto come punizione con durata maggiore dell'analogo servizio militare o che comporti la perdita di alcuni diritti civili e politici dell'obiettore.

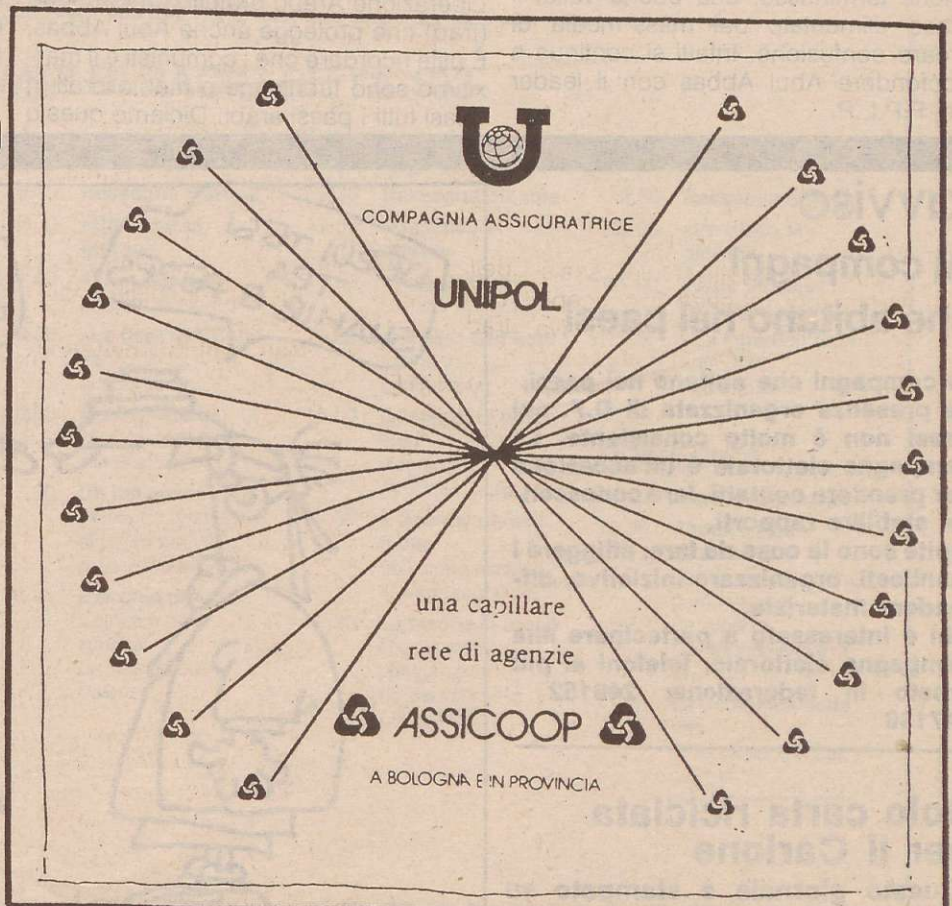
Il servizio civile alternativo va inteso collegato non solo a cause sociali, ma in qualche modo deve essere nel contempo una lezione di pace e di difesa civile alternativa e non violenta, arricchendo le conoscenze, la cultura, e la formazione etica del cittadino.

Mi appello allo Stato affinché regolamenti il servizio civile nella direzione indicata dalle risoluzioni votate in materia dal Parlamento Europeo e dal Consiglio Europeo e/o da altri Organismi Internazionali, e Assemblee Parlamentari di tutti quasi i paesi Europei.

Mi appello alla comunità perché metta in pratica le parole del presidente del consiglio sig. Papandreu:

«la lotta per la soluzione dei problemi locali ed internazionali la lotta per la pace, la riduzione e lo smantellamento degli armamenti dovrà divenire il primo dovere non solo per i capi ed i governi ma per ogni singolo cittadino, il quale deve essere protagonista in questa lotta sovranazionale per l'allontanamento dell'olocausto e non un semplice spettatore delle lotte altrui;... Non ci è concesso il lusso dell'inerzia e dell'attesa. È giunto il momento per creare un nuovo mondo, senza armi, un nuovo mondo fuori dalla guerra».

Due giorni dopo, Marangakis espone per iscritto al Centro di reclutamento di Atene le ragioni del suo rifiuto al servizio militare e ritorna al centro di acculturamento popolare dell'isola di Leucade dove per più di un anno, ha lavorato nel programma di alfabetizzazione e di formazione professionale indetto dal Ministero della Cultura, insegnando in tre diversi istituti, percorrendo più di 7.500 km all'interno della regione con più di 1800 ore lavorative in attivo.

Ha percepito uno stipendio totale di 375.000 Dr. al netto delle trattenute, devolvendo il 66,6% di tale somma al potenziamento in macchinari e materiali dei centri dove ha insegnato e alle spese di trasporto degli allievi da zone limitrofe, mentre il 33,3% pari al costo del mantenimento da parte dell'esercito di un soldato, è servito per il suo mantenimento e le spese di spostamento (3).

O.L.P.: l'unità ritrovata

La riunificazione: importante risultato del Consiglio Nazionale Palestinese

«Nel deserto dell'esilio / si susseguono le primavere / ... Palestina la nostra terra / i suoi fiori sono tatuaggi / sull'incarnato di giovani donne / o terra, tu hai visto scorrere / la nostra infanzia come un sogno / all'ombra degli aranceti / fra i mandorli delle tue valli. / Che avremo fatto, che mai / avremo fatto del nostro amore, / allorquando i nostri occhi / allorquando le nostre bocche / saranno piene di sabbia e di brina?»

(Jabra Ibrahin Jabra)

«Quel giorno lasciammo la patria / portando con noi nient'altro / che ricordi paura e sconfitte / e una lunga spada ostinata / calò fra noi e la nostra patria / ... Allora io conobbi l'inizio di un'era di privazione: / non ci sarebbe più stata / per noi alcuna sicurezza / ma ogni paese sarebbe ostile / ogni distesa d'acqua prosciugata / e ogni legame sarebbe reciso».

(Taxfiq Saygh)

Uno spettro si aggira per il Mediterraneo: la conferenza di pace sul Medio-Oriente. Tale conferenza è anche la proposta principale uscita dal Consiglio Nazionale Palestinese che si è tenuto ad Algeri alla fine di aprile. Questa conferenza ha già fatto la prima vittima: il governo d'Israele. Infatti, dopo una grandiosa manifestazione a Tel Aviv il 10/5/87 a sostegno di questa ipotesi, il governo israeliano si è così diviso: da una parte il reazionario Shamir che detesta la sola ipotesi di conferenza, dall'altra il laburista Peres. La conferenza dovrebbe essere costituita da contatti bilaterali, sotto gli occhi delle 5 potenze membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. e dovrebbe vedere la presenza dei palestinesi inseriti in una delegazione mista con la Giordania (adesso si capisce perché Hussein di Giordania si è convinto?), e comunque non appartenenti all'O.L.P.

Ma il Consiglio Nazionale Palestinese non ha solo avanzato questa proposta (già da tempo nell'aria), ha pure sancito la riunificazione in seno all'O.L.P. delle maggiori organizzazioni della resistenza palestinese. L'accordo è stato raggiunto tra i tre maggiori raggruppamenti: Al Fatan, F.P.L.P. di Habbash e F.D.L.P. di Hawatmeh.

Abbiamo voluto scrivere accanto all'organizzazione il nome del suo leader affinché terminasse, una buona volta, il gioco alimentato dai mass-media di creare confusione. Infatti si continua a confondere Abul Abbas con il leader del F.P.L.P.

I mass-media, oltre a queste turbe confusioni, non hanno mai effettivamente informato sulle proposte dell'OLP e sulle mediazioni raggiunte. Al centro dell'attenzione c'è stato messo Abu Nidal, condannato a morte dall'OLP, colui che se fosse entrato nella sala del consiglio sarebbe stato sicuramente arrestato, vista la presenza di numerosi parenti di palestinesi da lui uccisi. I suoi emissari sono stati cacciati da tutte le organizzazioni presenti. Nessuno ha voluto contatti con loro. Così la notizia, montata ad arte, pian piano si è sgonfiata, ma di smentite o correzioni nemmeno l'ombra. Sotto i riflettori della ribalta c'è invece Abul Abbas, quello dell'Achille Lauro. Vicenda oscura dove si mescolano volontà destabilizzanti e servizi segreti. Comunque lui nega circa la volontà del sequestro, preferisce parlare di atto esemplare che si sarebbe dovuto compiere in Israele, nega volontà omicide e parla di interessi di potenze. Resta il fatto che Abbas rimarrà in carica 6 mesi, il tempo della sua sostituzione, dato anche il volgere al termine della sua carriera politica, come lui stesso più volte ha affermato.

Quando anche questo scoop finisce tutta l'operazione dei mass-media si concentra sull'ambiguità dell'unificazione, presunto ostacolo alla pace. Nessuno parla della rigidità di Israele, degli inganni statunitensi, delle ipocrisie europee, del doppio-gioco di molti paesi arabi. E così i nostri «valorosi» giornalisti riescono a tacere sulla ricchezza del dibattito, sulla democraticità delle decisioni, sui messaggi di pace pervenuti a partire da quello dell'ex cancelliere austriaco Kreisky. Quasi nessuno, tranne il manifesto il 28 e il 29 aprile, si è accorto di una novità:

«L'entrata del Partito Comunista Palestinese nell'esecutivo dell'OLP e il peso assai rilevante assunto dalla sua presenza numerica nel Consiglio Nazionale e nel Consiglio Centrale. Un ingresso che introduce nell'OLP una significativa presenza politica: si tratta dell'unica organizzazione palestinese che abbia sempre riconosciuto la nascita di Israele nell'ambito dei confini del 1947 e che, sino ad oggi, si sia dedicata essenzialmente al lavoro di massa più che a quello militare» (Stefano Chiarini, Manifesto). Dobbiamo far rilevare che all'entrata dei comunisti si è opposto il Fronte di Liberazione Arabo protetto da Baghdad (Iraq) che protegge anche Abul Abbas. È utile ricordare che i comunisti e il marxismo sono fuorilegge o mal tollerati in quasi tutti i paesi arabi. Diciamo questo perché uno dei principali motivi di dissenso e divisione tra i palestinesi è stato proprio il rapporto con i paesi arabi.

Furono l'incontro tra Arafat e il presidente egiziano Mubarak e l'accordo tra Arafat ed Hussein di Giordania i motivi che portarono alla separazione a boicottare il 17° Consiglio Nazionale di Amman. I dissidenti si riunirono a Damasco (e l'autonomia?) e formarono il «Fronte di Salvezza Nazionale» il quale finì tra i dissidi interni. Ma finì soprattutto per la guerra dei campi profughi di Beirut, dove i palestinesi venivano massacrati a migliaia oltre che dalla guerra anche dalla fame e dalle malattie. Principale responsabile di questo sterminio fu Amal, il braccio armato della Siria in Libano. Quindi la storia recente e passata (ci ricordiamo i massacri della Giordania?) dimostra che occorre molta cautela nei rapporti con i paesi arabi. D'altronde essere diplomatici non significa essere coglioni! Ormai le ceneri dei campi profughi del Libano hanno portato l'unità. Ma perché rimanga e sia veicolo di vottoria occorre che anche l'Europa faccia qualcosa.

«Così in un'assemblea che a ogni seduta dedica ore a votare risoluzioni che condannano violazioni di diritti umani nelle più remote regioni della terra, di quanto si verifica nei territori occupati, a Gaza o nella West Bank, non si parla mai; nè si spende una parola per ricordare che lo stato di guerra ha indotto Gerusalemme a misure restrittive della libertà ben più pesanti di quelle adottate in Nicaragua» (Luciana Castellina, Manifesto, 7/5/87). E l'Italia cosa dice? Niente!!! La risoluzione (proposta da D.P.) approvata alla camera il 4/6/86 è rimasta lettera morta.

Concludiamo — oltre che con l'invito a non mollare la lotta per il riconoscimento dell'OLP da parte del governo italiano — con le bellissime parole di W. Dahmash, membro dell'ufficio italiano dell'OLP. «Noi diciamo che tutti i popoli appartengono a questa terra, in questa terra devono vivere, convivere in pace, devono poter realizzare le loro aspirazioni, esercitare i loro diritti: il diritto all'autodeterminazione, il diritto a vivere, a lavorare in pace e dignità. Senza libertà, senza diritti non vi è nessuna dignità. Io mi appello alle vostre coscienze affinchè continuiate ad alzare la voce, ad esprimere la vostra solidarietà ai popoli che lottano non solo per la propria vita ma anche per la vostra libertà».

Sergio Maria Calzolari

avviso

Ai compagni che abitano nei paesi

Ai compagni che abitano nei paesi. La presenza organizzata di D.P. nei paesi non è molto consistente. La campagna elettorale è un'occasione per prendere contatti, fare conoscenza, stabilire rapporti.

Molte sono le cose da fare: affiggere i manifesti, organizzare iniziative, diffondere materiale.

Chi è interessato a partecipare alla campagna elettorale, telefoni al più presto in federazione: 249152 - 247136

Solo carta riciclata per il Carlone

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.

Argentina: la transizione pacifica è una truffa

La terra del tango nell'ultimo mese ha vissuto l'ennesimo giro di valzer tra le cosiddette istituzioni democratiche e l'esercito. In Argentina la rivolta di una caserma in difesa di un ufficiale sotto processo ha fatto temere il golpe.

Il popolo argentino ha vissuto lunghi anni sotto una feroce dittatura militare, che ha assicurato nel paese l'ordine e la tranquillità utilizzando repressione, tortura e uccisione degli oppositori. Desaparecidos (scomparsi) è un termine entrato a far parte anche della nostra lungua proprio per colpa dei militari argentini.

La dittatura militare ha retto fino a che la grossa borghesia locale e il governo USA non hanno trovato una valida carta di ricambio. Per anni è stata utilizzata per governare il paese, stroncando le richieste popolari e favorendo le speculazioni economiche a finanziarie. La feroce repressione dell'opposizione politica e sindacale ha mantenuto per anni bassissimo il livello di vita del popolo per permettere al capitale locale e straniero di produrre a basso costo per l'esportazione. Poi il problema del debito estero e la sempre maggiore insofferenza popolare misero in crisi la dittatura. I militari inventarono la guerra delle Malvinas e, guarda caso, l'ennesimo viaggio del papa per tentare di creare un consenso attorno a sè. Non ci riuscirono e chi aveva dato loro il potere gli chiese di farsi rapidamente da parte. La crisi della dittatura militare non doveva diventare la crisi di un sistema economico e politico.

Così l'Argentina diventò quasi dal giorno alla notte democratica. Rinati i partiti, eccoci alle elezioni e al buon senso del presidente Alfonsin. L'Argentina «democratica» prende a vivere. Però.

Già, c'è un però. I militari si erano fatti da parte, non erano stati cacciati. E quando le madri di Plaza de Mayo (le madri dei desaparecidos) e la maggioranza dei settori popolari chiedono che vengano messi sotto processo i militari colpevoli dei crimini commessi sotto la dittatura sorgono i problemi. I conti con il passato non si possono fare, in Argentina quei militari possono tornare utili. E questi si difendono ammettendo sì di aver torturato e ucciso, ma di averlo fatto per obbedienza agli ordini. E oggi, dopo un lungo braccio di ferro e la rivolta della caserma, stanno vincendo. Il presidente Alfonsin sta per promulgare una legge per cui non è possibile punire i militari che sotto la dittatura non avessero almento il grado di colonnello. La classica legge per cogliere due piccioni con una fava: si eliminano i capi più invisi al popolo, si mantengono al loro posto gli altri ufficiali torturatori che continuano a costituire il nerbo dell'esercito.

La transizione democratica, l'uscita dalla dittatura senza rotture traumatiche non fa altro, dunque, che mantenere in vita il vero trauma. L'esercito con la sua forza rimane lì, sempre pronto ad intervenire semmai ce ne fosse bisogno. Basta una caserma in rivolta perché un governo eletto da milioni di cittadini diventi un debole fuscello pronto a piegarsi.

E intanto il Italia DC e PCI uniti inneggiano alle transizioni pacifiche come quella spagnola, dove è impossibile cambiare nome alle strade dedicate al generalissimo Franco, o come quella filippina, dove la democratica Aquino vince grazie ad immensi brogli elettorali e continua a mantenere fuorilegge i comunisti, oppure auspicano che in Cile ci sia una transizione che non penalizzi l' esercito.

E così nell'Argentina democratica i desaparecidos scompaiono per la seconda volta e le richieste popolari non trovano sbocchi. La transizione pacifica svela il suo volto e rende chiari i suoi effetti: tutto cambi, perché nulla cambi. Ennesimo giro di valzer, per un vero cambiamento ci vorrà un tango col caschè.

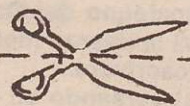
Fauna da salvare: il lupo solitario

Considerazioni sul programma di Italia 1

«Il lupo solitario», la performance demenziale realizzata dal Gruppo Gran Pavese e da Antonio Ricci – già ideatore di Drive In – nonché antagonista di Pippo Baudo nel regno di Berlusconi – merita tutti i nostri complimenti.
A parte la impostazione formale un pò banale (ricorda molto le «trasmissioni pirata» di Alto Gradimento prima maniera o la ambientazione inconsueta di «Quelli della notte», che si svolgeva in «casa» di Renzo Arbore) è un programma non privo di intuizioni geniali.
Rispetto a «Quelli della notte», con cui ha in comune la fascia oraria e l'audience, gli autori hanno avuto la capacità di costruire una satira molto più raffinata, fuori dagli schemi, mai spocchiosa ed intelligentissima.
Hanno saputo cogliere la demenzialità del quotidiano, la comicità del reale, senza bisogno di riccorere a personaggi caricaturali, stereotipi pesanti e grossolani, e, alla lunga, noiosi (Nino Frassica, per intenderci, e lo stesso Ferrini, o l'immarcescibile Bracardi).
Anzi, proprio quando anche loro hanno provato a disegnare dei «tipi» (il filosofo toscano che sta nella baracca, il carcerato, l'antico romano), la reiterazione delle gags e delle situazioni, la banalizzazione dei personaggi hanno avuto come effetto un prodotto più scadente.
La genialità della trasmissione sta, invece, come già detto, nella capacità di cogliere quanto di comicamente demenziale sta nella vita di tutti i giorni e nella gente comune.
Gli shorts più belli, pur nella loro ripetitività, che peraltro non stanca, sono, per esempio, il collegamento con le Pleiadi Arcadia, le interviste con tutte quelle persone normali (il vicino di casa, la casalinga, il pensionato, la campeggiatrice) che hanno visto gli Ufo e sono disposte a descriverli e a disegnarli, oppure le «incursioni su il territorio» della Siusi, sempre alla ricerca di uno scoop giornalistico.
Stupenda l'indagine nel cassonetto del rusco di Forattini (ancora la ricerca della genialità nel banale) o la mimica spontanea del portiere di Scalfari che si rifiuta di spettegolare sulla vita privata del suo padrone di casa, imbarazzato e indignato, comunque incapace di percepire il risvolto comico dell'intera situazione (si ride con una punta di disprezzo, riconoscendosi anche un pò in quel povero idiota ignaro).
Bellissime anche le incursioni nelle sale da ballo, e i dibattiti condotti da Roversi su temi di portata cosmica (i films a luci rosse, la attualità del matrimonio) con relatori veramente rappresentativi della cultura popolare: Primerano, Wanna Marchi, un piazzista di tegami antiaderenti, alcuni maghi. Intuizione geniale per la sua carica ironica e per la sensibilità con cui gli autori hanno identificato questi personaggi con i più immediati referenti di un certo pubblico, i portatori della vera cultura di massa.
D'altra parte bisogna rendere merito a Primerano, che quando fa la pubblicità dei caminetti pare un idiota, di essere perfettamente all'altezza della situazione, e di non avere niente da invidiare ad Alberoni, dimostrando anzi di essere molto più progressista del sociologo nazionale, o, per lo meno, di avere più buon senso di lui.
E dobbiamo essere grati a quelli del Gran Pavese per averci offerto questo indiretto ma immediato confronto.
Sono molto carini anche i reportages giornalistici dei gemelli Ruggeri dal loro fantomatico paese dell'est, tanto più belli quanto più «normali» (stupenda la visita agli impianti sportivi, mediocre la scoperta del castello di Dracula), proprio per la capacità di mostrare la demenzialità della realtà: in perfetto stile Cinegiornale anni '50 sembra di essere nello spot pubblicitario di una colonia marina per orfanelli o al dopolavoro di una cooperativa della pianura.
Indovinatissimi i trenta secondi dell'accesso: l'inventore pazzo basta da solo a reggere la rubrica, ma anche gli altri non sono da meno.
Un discorso a parte merita infine il personaggio Siusi, riuscitissimo: è un manifesto all'orgoglio dei brutti, un elogio al sedere basso, la rivincita della rotondità sull'orgasmo da dieta estiva (confrontiamo l'antipatica donna manager che controlla al computer l'andamento della sua cellulite prima di correre a prendere l'elicottero parcheggiato sul tetto di casa e chiediamoci quale delle due è la vera donna liberata).
È uno schiaffo al luogo comune: la personalità, il carattere, la libertà sono nella chiappa forte di Siusi molto più che negli occhioni verdi della chirurga (con mascherina asettica dello stesso colore) che fa la pubblicità di un latte detergente o della dinamica fotografa che indossa il suo pannolino salvaslip.
D'altra parte non ci aspettavamo niente di meno da chi è riuscito, con una frase sintetica ormai notissima, a cogliere la vera essenza della mucca. Quale mucca? Ma andiamo! La mucca: l'animale laico per eccellenza!

R.B.

VOTO DC PERCHÈ È IL PARTITO DEL MUTAMENTO (LA SFINGE)

VOTO DC PERCHÈ È IL PARTITO DELLA LIMPIDEZZA CRISTALLINA

Da ritagliare seguendo la linea tratteggiata

I PROGRAMMI DI RADIO CITTÀ 103

LUNEDÌ
- 9,30 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **«Un disco al giorno»**
- 11,00 **«True Stories»** un fatto al giorno
- 13,00 **«La fiera dell'Est»** «annunci economici»
- 15,00 **«C'è Musica e Musica»** musica classica e d'avanguardia *by Augusto Pasquali*
- 17,30 **«Stakanov non abita più qui»** problemi del lavoro
- 18,30 **«L'occhio privato»** il cinema in TV *by Massimo e Valeria*
- 20,30 **«Lotta Urbana»** musica heavy metal *by Claudio e Nevio*

MARTEDÌ
- 9,30 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **«Un disco al giorno»**
- 11,00 **«True Stories»** un fatto al giorno
- 13,00 **La fiera dell'Est** «annunci economici»
- 15,00 **L'ora dell'ARCI RAGAZZI**
- 16,00 **Salt Peanuts** musica jazz *by Alfredo Pasquali*
- 17,30 **La parola all'avvocato** *by Raffaele Miraglia*
- 18,30 **Parole e immagini** arti figurative *by Marilena Pasquali*

MERCOLEDÌ
- 9,30 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **«Un disco al giorno»**
- 11,00 **«True Stories»** un fatto al giorno
- 13,00 **«La fiera dell'Est»** «annunci economici»
- 15,30 **Permesso di soggiorno** gli stranieri a Bologna *by Michele*
- 17,30 **Jazz alla rinfusa** proposte di musica nero-americana *by Sandro Baroni*
- 18,30 **Sotto tiro** problemi internazionali *by Massimo Betti e Roberto Sassi*
- 20,00 **Vetri infranti** la musica autoprodotta *by Maurizio*

GIOVEDÌ
- 9,30 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **«Un disco al giorno»**
- 11,00 **«True Stories»** un fatto al giorno
- 13,00 **«La fiera dell'Est»** «annunci economici»
- 16,00 **Musica aperta** *by Giovanni e Alessandro*
- 17,30 **Un bel paese** cronache di stragi e di poteri occulti *by Circolo «Casali»*
- 18,30 **L'occhio privato** il cinema nel cinema *by Massimo e Valeria*

VENERDÌ
- 9,30 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **«Un disco al giorno»**
- 11,00 **«True Stories»** un fatto al giorno
- 13,00 **«La fiera dell'Est»** «annunci economici»
- 15,00 **Quaderni di bordo** storie di viaggi e viaggiatori *by Paolo Zama*
- 17,30 **E Johnny prese il fucile** obiezione fiscale alle spese militari
- 18,30 **Le tasche in rosso** i consumi e i consumatori *by Bartolomei e Giovanardi*

SABATO
- 9,30 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **«Un disco al giorno»**
- 11,00 **«True Stories»** un fatto al giorno
- 13,00 **«La fiera dell'Est»** «annunci economici»

DOMENICA
- 9,00 **Rassegna Stampa**
- 10,00 **Shock e Roll Nazionale** novità discografiche commentate *da Alberto CamporidiRockevilla*
- 11,00 **La domenica della vita** le terze pagine dei giornali *by Nazareno Pisauri*

Sfogliando una rivista dei giovani paninari: note su look e linguaggio

Tazzo! Tosti 'sti panozzi!

Già dalle prime pagine ci si rende conto di entrare in un altro mondo.
Alla terza pagina (carta patinata e foto a colori) a pubblicizzare una arcinota marca di jeans si legge: «Nemmeno la preppina più casual può fare a meno di collarsi ad un manico con un classic-look». Il messaggio non è dei più chiari e lineari, ma deduciamo, facilitati anche dalle citate foto a colori, che si vuole sostenere la tesi secondo la quale nessuna ragazzina, nemmeno quella più disinteressata alle mode, potrà fare a meno di apprezzare il giovanotto che qui appare vestito in perfetto look bancario, ma tradisce il suo animo «trasgressivo» roteando la cornetta di un telefono a gettone (ora capisco: quanti telefoni caduti vittime di passioni giovanili!).
Francamente abbiamo molte difficoltà a simpatizzare con queste preppine, e, anvendo noi ormai superato da tempo gli anni dell'adolescenza, ci riesce persino difficile la comprensione del fenomeno.
Ma chi sono queste preppy? Proseguiamo la lettura del giornaletto, sperando di riuscire a conoscerle un pò meglio.
Ci imbattiamo allora in una novellina, impostata come le tante novelle dei giornali femminili, e scopriamo che anche qui amore fa rima con cuore. Quanto a contenuti, quindi, niente di nuovo!
Qualcosa di nuovo e di sconosciuto, per noi che leggiamo, è il linguaggio di questo giornale, una strana mescolanza di termini della lingua italiana e della lingua inglese, associati a termini coloriti e un tantino «tosti».
Ma, per carità, niente di volgere in questi linguaggi giovanili: potrete allora leggere senza arrossire espressioni come «tazzo» e «vaffanposter».
Come sono bravi questi giovani, niente parolacce e anche un po' di latino!
D'altra parte sapevamo già, da altre fonti, che amano la famiglia, attribuiscono valore positivo alla verginità, non credono nella politica (tutt'al più tifano per Spadolini che, se fosse rimasto ministro della difesa, ne avrebbe fatto dei bravi marines).
Torniamo ora al linguaggio anglo-italiano: ci troviamo ormai di fronte a frotte di preppine, ciffoncelle, galli, ginacci e panozzi, e, francamente, non ci capiamo più niente.
Abbiamo solo la generica e un po' superficiale sensazione, frutto di reminescenze grammaticali giovanili, che alcuni di questi termini abbiano una intenzione vezzeggiativa ed altri siano usati con una connotazione più dispregiativa.
Ma non riusciamo a risolvere un dubbio: saranno meglio i panozzi o i galli?
La barriera linguistica, comunque, non ci spaventa: non possiamo fare a meno di pensare che l'esigenza di un linguaggio fortemente connotato, segno di appartenenza ad un gruppo, è una cosa che ricorre nelle storie giovanili. Probabilmente lo stesso sconcerto avrà colto chi sentiva parlare i giovani sessantottini in «sinistrese».

Il problema è analizzare i messaggi e i contenuti racchiusi in questo linguaggio e a chi sono diretti.
Se i fumetti non aggiungono niente di particolare alla conoscenza di questo mondo (storie inconsistenti e demenziali con venature reazionarie), molto di più ci dice l'abbondare dei messaggi pubblicitari e lo spazio dedicato alla «maga» del look.
Per pagine e pagine leggiamo la storia della felpa, l'elogio del primo produttore di una marca di calzettoni, descritto come un vero e proprio pioniere.
E infine una autentica antologia del preppy-look, che elargisce consigli sul «look più tirato per essere al top».
Si specifica che si tratta di esclusivi capi «tosti e da schiodo». Segue un lungo elenco di nomi che vanno dalla marca degli occhiali a quella delle scarpe.
C'è da rimanere di sasso. A naso si può valutare che la preppina più togata indossa almeno due milioni in scarpe e calzettoni (e mi raccomando: calzettoni, non calzini, siamo yuppis in erba!)
Questo è dunque l'unico messaggio che si legge dietro a questa mascherata: l'adesione, non troppo originale, al modello adulto del babbo e della mamma rampanti, per i quali l'apparire coincide con l'essere.
Chissà se i panozzi e le preppine vivono qualche conflitto con questo mondo adulto: l'adolescenza di solito fa pensare alla difficoltà di affermare la propria identità come qualcosa di diverso dall'adulto. Ma non è facile percepire la diversità fra la preppy e la sua mamma che con una certa probabilità indossano una camicia della stessa marca (Valentino a quadretti minuti, prego). Non è facile sospettare nessuna carica progressiva in tutte queste sfitinzie quando le vediamo fotografate con in mano il Giornale Nuovo di Montanelli. Anche quello fa parte del look più «giusto».
Questi ragazzini, che sono il futuro del mondo — come dice una stucchevole canzonetta pubblicitaria della Coca Cola — sono drammaticamente identici ai loro nonni, ma non ai loro nonni da giovani, ai loro nonni settantenni: schifosamente appiattiti dalla logica della «prudenza», lontani dalla politica «sporca» (quando eravamo giovani noi dicevamo agli adulti «qualunquisti») senza grandi tensioni, senza fantasie di fuga (ricordate cos'era per noi «On the road», la ricerca ingenua di nuovi valori universali, di nuove ragioni di vita). Loro sanno già tutto: benpensanti e benvestiti, già consapevoli del fatto che l'abito fa il monaco, rimpinzati di hamburger e patatine fritte, si preparano a dare la scalata al potere che i loro babbi e i loro fratelli maggiori non hanno saputo distruggere.

Nessuno spazio per la musica rock

Bologna la dotta? No, grassa e bottegaia

Dicono che Bologna invecchia, ma forse, più che un problema anagrafico si tratta di un problema culturale: dato che non viene lasciata la possibilità ai giovani di essere giovani!
Intendiamo parlare di un problema troppo a lungo sottovalutato o relegato tra le questioni marginali, forse perché il pubblico che ne viene toccato non è considerato un pubblico di serie «A»: cioè la mancanza di spazi e contenitori per tenervi concerti rock, Jazz o altri happening musicali live.
Se la questione è annosa, ultimamente si è aggravata con la forzata chiusura del QBO a causa degli abitanti delle vicinanze, i quali solo dopo aver raccolto firme contro la musica nei loro paraggi hanno potuto riprendere il loro meritato sonno del giusto. (E già era scandaloso che l'iniziativa in questo campo fosse interamente demandata ad un privato con tutto quel che ne consegue in termini di costi per gli spettatori e di rischi di eccessiva subalternità al mercato nelle scelte). Questa intolleranza nei confronti di tutto ciò che non è assimilabile ai gusti del salumiere è ormai giunta a livelli insopportabili: neppure sui colli alla prossima estate ci si potrà ritrovare per non disturbare i bambini dei campeggi estivi, del resto è impossibile tenere un concerto all'aperto in città in una piazza o addirittura in un parco senza che, verso le 23, arrivi la multa per schiamazzi notturni! Incidente, beninteso, che non capita se dietro agli impianti di amplificazione c'è Berlusconi con Canale 5, che va rispettosamente sopportato fino alle ore piccole (è successo in Piazza Maggiore l'estate scorsa). Evidentemente i criteri discriminanti non selezionano sulla base della rumorosità ma del «decoro» e della «decenza», e ricordano da vicino i bottegai di Riccione che scesero sul piede di guerra contro i sacchi a pelo.
Così oggi viviamo in una città più smorta, dal punto di vista delle offerte musicali, dell'ultima cittadina di provincia, poiché non vi sono spazi adeguati ne per gli appuntamenti importanti, di grande richiamo (il palasport è quasi impossibile da ottenere se non su richiesta del PCI) ne la programmazione più di routine che finora era stata bene o male assicurata dalla QBO (capienza circa 1000 persone). Assistiamo al fenomeno del progressivo spostarsi dei concerti in provincia (Modena e Reggio per esempio) con deprimenti effetti sulla tradizione un tempo alta di musica autoprodotta di Bologna.
Questa triste situazione, però, non è dovuta al caso ne alla volontà divina, ma a precise scelte dell'amministrazione pubblica che sistematicamente privilegia talune domande culturali piuttosto che altre, i gusti di un settore di pubblico piuttosto che un altro.
Alcune cifre come esempio: 6 miliardi (di cui 2 del Comune) per ristrutturare la chiesa sconsacrata di S. Lucia (via Castiglione) che viene ceduta dal Comune all'Università, non, come sarebbe auspicabile, per integrare servizi carenti come aule e sale di studio, bensì perché il rettore Fabio Roversi Monaco possa mettere in scena le sue celebrazioni in pompa magna e possa conferire le sue lauree honoris causa ai personaggi del jet set in un ambiente adeguatamente sontuoso (il tutto per un utilizzo che si riduce a pochi giorni l'anno). Questo è dunque ciò che passa per cultura oggi a Bologna...
Ancora: più di un miliardo per la temporanea ristrutturazione della Arena del Sole (di cui circa 800 milioni sono stati spesi in strutture che, si sapeva, andavano smantellate alla fine della stagione per essere rifatte in quanto non conformi al progetto) perché, per una sola stagione, essa fosse pronta ad ospitare il dissidente sovietico Liubimov, di chiara fama internazionale (benchè la qualità del suo operato non sia affatto pari alla sua fama); evidentemente questo è il tipo di espressioni artistiche ritenute irrinunciabili per questa città.
Ci pare molto grave che i gusti culturali e i modi di vita giovanili non godano, agli occhi dell'amministrazione pubblica, della dignità che spetta loro. Soprattutto ci pare molto grave che essi vengano costantemente penalizzati in nome di un concetto di cultura perbenista e provincialotto, che ha paura di ogni novità, che non ha mai il coraggio della sperimentazione e si fida solo di ciò che è già affermato, che esprime ordine e sicurezza e piace tanto ai bottegai e ai presidi di liceo.
Perché la sera non deve esistere alternativa tra Canale 5 in pantofole e il teatro Duse con l'abito firmato?
Noi pensiamo che la domanda di spazi per concerti di buon livello abbia almeno la stessa dignità delle altre domande culturali, l'amministrazione pubblica non può relegarla ai circuiti underground e privati.
Gli spazi ci sono se si vuole trovarli, noi ne abbiamo indicati 2 — S. Lucia e l'Arena del Sole — di grande significato simbolico: essi potrebbero divenire sale polivalenti per concerti rock e spettacoli affini e invece sono destinati ad un uso antitetico. Noi intendiamo fare pressione sull'amministrazione in questo senso e stiamo già raccogliendo le firme su una petizione a questo scopo.
BASTA COL SILENZIO DI NOTTE!!!

Sottoscrizione

Le spese di D.P. sono sempre superiori alle entrate. In certi periodi poi questo fenomeno si intensifica. La campagna elettorale è uno di questi periodi. Nonostante cerchiamo di spendere il meno possibile le spese si moltiplicano. Ma anche il Carlone è molto costoso.
Per questo vogliamo lanciare su questo numero del giornale una sottoscrizione, possibilmente massiccia, a sostegno del Carlone.
Vi invitiamo molto caldamente a sottoscrivere:
a) versando un contributo ai compagni di D.P. nei posti di lavoro
b) consegnandoli in sede, via S. Carlo 42 BO
c) con conto corrente postale n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 BO
Per chi volesse aiutarci a raccogliere fondi per il Carlone, sono disponibili blocchetti di moduli appositamente preparati.
Siate generosi, se possibile.

Signora Bovary

Musica

«Signora Bovary», forse ancora soltanto un pretesto per ricordarci, per l'ennesima volta, di come dietro alla quotidianità di ogni gesto si celino infiniti spazi di significati.
Una sequenza di ricordi (o di voglia di ricordare) che travolge e trasporta terminando sempre con quel sapore d'amaro che ti rimane in bocca, quasi una sfida a chi, ancora, non ha perso il gusto di almanaccare ansiosamente.
Non più «La Locomotiva», ma un «...software di scienza...» in una, forse scontata, canzone dedicata ad una figlia («culo dritto») guardata con invidia per tutto ciò che dovrà ancora scoprire, ma anche con tristezza per tutto ciò che non potrà più sapere, come, per esempio «...che sapore ha il sapore dell'uva rubata a un filare».
Non è il «Il frate» ad accompagnarlo in discorsi organizzanti nelle sue sere d'estate, una «keaton».
Keaton, qualcuno che come tante cose nella vita, si fa sentire soprattutto quando non c'è più, Keaton avvinazzato personaggio che torna alla mente in una notte come tante, portandosi appresso malinconie e rimpianti. E chi non mai trovato e perduto un Keaton?
Un Guccini ancora diretto e «spietato», che ti canta fra ironia e milonghe, l'effimero di ogni cosa, la tua e la sua impotenza.
Eppure sa farlo senza schiacciarti, o almeno non è questo il suo scopo.
Fine ultimo (ma senza troppe pretese) è forse quello di risvegliare quei «tanti» assopiti bellamente su false certezze e altrettante false morali, divertendosi maliziosamente a tirar sassate di verità in faccia alla banalità ormai inflazionata.
Ma in fondo questa non è che un'altra pagina di una lunga avventura che intreccia storie di eroi, eschimi smunti, osterie, donne perdute o trovate, di delusioni, amici speranze, stagioni...
Così «Le piogge d'Aprile», quasi un'appendice alla «Canzone dei 12 mesi» aggiunge alle vecchie, nuove impressioni su questo mese di mezza stagione, imprevedibile e ambiguo, simbolo di un tempo lontano «...quando ogni giorno figurava gli anni a venire...».
Traspare forse più che in ogni altro LP una certa voglia di fermare il tempo, di riprendersi ciò che si è lasciato indietro, compresa un'immagine irreale di Bologna attraversata da un'insolito vento di «Scirocco» che scalza le spesse cortecce di cui si veste sovente la gente, per arrivare più in fondo, per cogliere il vero.
La stessa «Signora Bovary si apre con una domanda carica di perplessità «Ma che cosa c'è in fondo questo oggi...».
Lasciando in sospeso ogni risposta plausibile, per non peccare di presunzione, o forse, piuttosto perché di fronte a certi interrogativi che ci si pongono dinnanzi come giganti immortali, l'unica saggia reazione è quella di non cercare risposte approssimative o azzadate, quella di usare le nostre incertezze per cercare più in fondo, dnetro di noi, per non fermarci alla superficie perdendo il succo e forse l'unica soddisfazione dell'essere uomini.

Roberta Scalorbi

F. Guccini: «Signora Bovary»

VOTO DC PERCHE'
IL PSI MI HA
RUBATO IL MESTIERE
(ARSENIO LUPIN)

segue da pag. 6

riguarda tutti, come già a suo tempo la vertenza FIAT.
Oggi sono in ballo le vertenze aziendali, ma non solo, anche una modifica della struttura stessa del sindacato.
L'accordo quadro interconfederale dell'inizio del 1986 aveva definito i litigi all'interno dei quali sono poi stati fatti i contratti collettivi di categoria, è per questo che i contratti firmati sono poi così uguali fra loro.
Oggi si definiscono altri livelli di trattative: per politiche di settore e per grandi gruppi con trattative gestite a livello nazionale che definiscono i limiti e gli ambiti di eventuali trattative aziendali, limiti molto ristretti se si fanno accordi come quello dell'ALFA dove viene definito addirittura il prezzo della mensa.
Non solo ma si tratta di un ruolo che la FIAT stessa ha definito e ritagliato per il sindacato quando nel 1985 ha deciso di tornare a incontrarsi con FIM-FIOM-UILM su questioni aziendali, sempre decise nei contenuti, nei tempi e nei modi dall'azienda, e quindi quando alla FIAT stessa si trattava di far passare il lavoro al sabato.
È chiaro che in questo modo il ruolo dei CDF e delle stesse strutture provinciali di categoria deve essere ridotto a pura applicazione di linee comunque decise più in alto, e questo prima ancora che vengano ristrutturati formalmente.
La linea da portare avanti è quella che definisce il ruolo del sindacato in questa fase: garante del consenso e della partecipazione subalterna dei lavoratori alle riforme di ristrutturazione decise unilateralmente dal padrone.
Eppure l'alternativa esiste:
Prima della fine del contratto nazionale dei metalmeccanici erano state raccolte 4.000 firme di lavoratori dell'ALFA di Arese per chiedere di fare una vertenza aziendale su riduzione di orario, aumenti salariali, eliminazione della CIG a zero ore. La volontà di lotta, dei lavoratori è ancora forte: basta ricordare l'adesione totale agli scioperi contro la FIAT e persino a quelli sul contratto nazionale nonostante che all'Alfa di Arese la maggioranza dei lavoratori avesse votato contro la piattaforma.
Secondo il regolamento di FIOM-FIM-UILM basta che il 10% dei lavoratori chieda che venga sottoposto a referendum una piattaforma aziendale, questo referendum deve essere fatto. 4.000 firme corrispondono a circa il 30%, e invece il sindacato non ha nemmeno risposto.
Attenzione quindi a ciò che accade all'Alfa: ancora una volta, come sempre nella storia del movimento operaio italiano, la FIAT fa testo, nel bene, come nel male.

Gianni Paoletti

segue da pg. 1

to. È solo un problema di insipienza, di incertezza ormai patologica o è anche il volersi lasciare aperte tutte le strade per cercare di agganciare l'uno o l'altro e tentare di inserirsi nel governo?
questo modo di procedere dei partiti fa si che essi si assomiglino tutti che dicano tutti le stesse cose, che inventino un linguaggio incomprensibile ma anche completamente vacuo per comunicare fra loro, nascondendo il vuoto politico e programmatico che ormai li caratterizza.
Noi crediamo che la politica debba essere (o tornare ad essere) lo strumento con cui la gente decide del proprio destino, decide delle scelte collettive, decide sui problemi che ha davanti.
E pensiamo che per chi la fa attivamente, o addirittura professionalmente, sia necessaria e fondamentale una logica di «servizio», di coerenza, di chiarezza nella proposizione di soluzioni e programmi. Anche rischiando l'impopolarità. Non è ingenuità, la nostra. È il cinismo altrui invece lo strumento consapevole per allontanare la gente dall'esercizio dei suoi diritti, per spingerla a pensare alla politica come ad una cosa per professionisti, sporca, incomprensibile, lontana. Così poi i padroni del vapore possono fare ciò che vogliono senza che nessuno li disturbi o gli chieda dei rendiconti.

L'orgia degli indipendenti

Queste elezioni sono caratterizzate dallo scatenarsi della caccia all'indipendente. Ormai si è creato un senso comune tra la gente che dà un giudizio positivo su questo fenomeno. In realtà tutto sommato assolutorio verso il sistema dei partiti.
La corruzione, l'omogeneità tra i vari partiti, il degrado della politica hanno portato la gente ad avere una pessima opinione dei partiti e quindi a pensare che, comunque, siano migliori i personaggi non iscritti e non vincolati alla disciplina di partito.
Anche Democrazia Proletaria ha candidato degli indipendenti, ma con una caratteristica precisa. Ha scelto cioè dei compagni con cui ha percorso tragitti comuni e che continuerà a percorrerne dopo le elezioni. Compagni che non sono iscritti a DP perché magari non ne condividono tutti gli aspetti della linea politica ma che su certe questioni lavorano con D.P. da anni. Dalle lotte per la pace, il disarmo, l'uscita dalla NATO, alle lotte in difesa dell'ambiente, alle battaglie operaie e sindacali. Inoltre D.P. non garantisce (e non può farlo) seggi a nessuno e tutti sanno che candidarsi in D.P. non solo non porta vantaggi professionali, ma anzi comporta molti problemi, specie per chi opera nelle professioni o nel mondo dello spettacolo.
Per gli altri partiti invece l'indipendente è un valore in sè. Si prescinde da quello che pensa, dice, fa, purché abbia un bel nome famoso. E allora avanti a battaglioni attori e registi, scrittori e professionisti, ecologisti di grido e docenti universitari, giornalisti e cantanti.
Il massimo in queste operazioni insensate è stato il PCI che arriva a candidature assolutamente contraddittorie tra loro. Il sindaco di Vittoria, capo degli abusivi siciliani e Antonio Cedema di Italia Nostra, il loro più «fiero» oppositore.
Operai e agenti di borsa, filonucleari e antinucleari, ex radicali, ex repubblicani, ex socialisti e via andando.
Una bella immagine pluralista? Forse, per chi non riflette abbastanza. In realtà è un segno della confusione e dell'incertezza dell'incapacità di scegliere che caratterizza il PCI di oggi. Nascondere questo dietro i bei nomi è una operazione di corto respiro.
Quello che conta, al di la dei nomi, è quale sarà la posizione del PCI in Parlamento su queste questioni? Cosa voterà sul nucleare, nell'abusivismo edilizio, nelle questioni operaie?
Nessuno si lasci ingannare da questi trucchetti. Se apparentemente un elettore può scegliere il prodotto che vuole come al supermarket, in realtà le decisioni vengono prese dalle segreterie del partito. Alle sue decisioni gli indipendenti si allineano al momento del dunque.
È pur sempre il partito che distribuisce i seggi e chi lo vuole anche nella legislatura successiva si adegua e vota come gli viene ordinato: fine dell'indipendenza. Lo abbiamo visto anche stavolta con i famosi «indipendenti di sinistra» che tanto hanno stramazzato ma che quando c'era da votare erano compatti e allineati come un sol uomo.
Questi ragionamenti valgono ovviamente per tutti i partiti, non solo per il PCI. I meccanismi sono esattamente gli stessi.
Anche la moralità di questi indipendenti è discutibile. Di fronte al seggio parlamentare sicuro scompaiono in un attimo principi, convinzioni, autonomie. Gente, pronta a candidarsi in più partiti a seconda di chi gli da più garanzie di elezione, gente che passa da indipendente in un partito a indipendente in un altro e via andando. L'essere famosi non significa, poi, essere bravi deputati, e tutti sembrano disinteressarsi di cosa questa gente pensa.
Questo è stato l'anno degli ecologisti. Chiunque avesse qualche titolo per potersi definire ecologista è stato messo all'asta ed è finito di qua o di la (in partiti peraltro quasi tutti nuclearisti e devastatori dell'ambiente là dove amministrano). Ma questa gente come la pensa sulle altre questioni? Quando si discuterà del taglio alla spesa sanitaria o alle pensioni cosa dirà? Cosa voterà? E quando si affronterà il tema del salario e della previdenza sociale?

Le lobbies

Gli agenti di cambio vengono invitati a votare PCI perchè uno di loro è lì candidato, le donne sono tirate da tutte le parti, i giovani vengono invitati a votare «verde» perché «si sa» i giovani sono amici della natura o PCI, perché la FGCI si candida «indipendente» nelle liste del PCI (guarda!, guarda!).
Anche in Italia tutti cominciano a muoversi come lobbyes.
E per di più questa tendenza viene spacciata come avanzata e moderna. In questa concezione (tanto americana) della politica ogni categoria socioculturale dovrebbe essere rappresentata in quanto tale sulla base dei propri interessi di categoria, assolutizzati, perdendo di vista ogni contesto generale.
Il dialagare in Italia di tale concezione e pratica è una delle conseguenze della sconfitta della sinistra: la perdita di un progetto generale contrapposto alla miseria dell'esistente. È la conseguenza di una frammentazione capillare della società che non è affatto positiva e progressista come si sforzano di dirci da tutte le parti ma anzi è lo strumento che oggi permette a padroni e governo di fare ciò che vogliono. È la moderna articolazione del «divide et impera».
I cacciatori presentano una lista per difendere la caccia (e a questa gente tutto ciò che non è caccia non interessa nulla?)
I sardi di Torino una loro lista, i veneti un'altra, i pensionati 2 o 3 e così via.
Ma i pensionati, forse unanimi sulle pensioni la pensano tutti allo stesso modo sul nucleare? o sulla pace? E i sardi di Torino? E i loro eventuali rappresentanti sulle questioni non specifiche di categoria cosa diranno?
Lo stesso discorso vale per chi ha la presunzione di rappresentare donne e giovani. Le donne sono tutte uguali? Sono una categoria? Non esistono forse capitane d'industria e casalinghe, professioniste in carriera e commesse, donne che hanno il problema di conciliare partners e professionalità e altre che hanno il problema di conciliare orario di lavoro e orari degli asili? C'è tra esse omogeneità di interessi? Ma c'è inoltre omogeneità politica? Non esistono donne progressiste e donne reazionarie? Donne di sinistra e donne di destra?
Lo stesso ragionamento vale per i giovani. E allora perché una donna in quanto donna o un giovane in quanto giovane dovrebbero in parlamento rappresentare l'intera categoria? Chi l'ha detto?
Un esemio smaccatissimo e dichiarato di lobby è quella dei gay. Con un operazione non si sa quanto condivisa dalla propria base sociale l'Arci-gay ha dichiarato per bocca di Beppe Romina (Manifesto del 15/4) che sosterranno quattro candidati gay, due nelle liste verdi», due in quelle del PCI. I quattro si impegnano a sostenere alcune questioni riguardanti i diritti civili dei gay e la prevenzione dell'AIDS, cose peraltro estremamente condivisibili.
Ma è sufficiente questo? I gay sono tutti uguali? A loro non interessano nulla le altre questioni?
Grillini, il candidato gay bolognese nelle liste del PCI, sicuramente dovrà adeguarsi alle posizioni del PCI appena si esce dallo specifico gay. Ma la linea del PCI sulle questioni sociali, o sui problemi della pace o sui problemi internazionali va bene ai gay bolognesi?
In realtà non si votano i candidati, si votano i partiti. È bene ricordarlo ed è per questo che la logica delle lobbyes è perdente e subalterna ed è anch'essa giustificativa e funzionale all'attuale sistema dei partiti. E il discorso ovviamente vale per tutte le lobbyes.

La riforma istituzionale

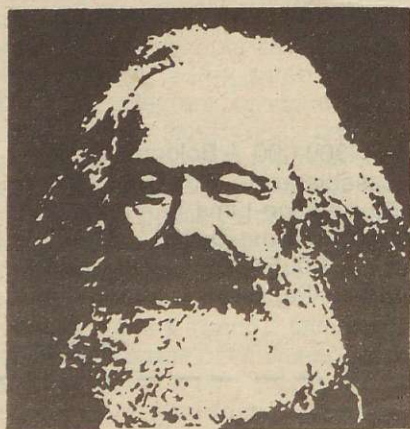
Tutti dicono che queste saranno le ultime elezioni con l'attuale sistema elettorale. La «grande riforma» incombe su di noi e comincia come tutte le cose pubblicizzate a lungo ad avere seguito tra la gente.
Si dovrebbe fare una modifica delle leggi elettorali per garantire la stabilità e la governabilità del paese.
E qui nasce il grande equivoco. Se il paese è instabile, se i governi cadono è perché ci sono troppi partiti? L'ultima crisi non è accaduta per questo. Uno sbarramento del 5% per entrare in parlamento eliminerebbe dalla scena, oggi, D.P., i radicali, il PSDI, il PLI. Ma sono davvero questi partiti a causare l'instabilità politica nel paese?
Anche in queste elezioni nessun partito. dalla DC, al PCI, al PSI, ha detto che governo vuole fare, su quale programma, con quali alleati. «Votate e poi si vedrà». Ed è in questa genericità, in questa mancanza di programmi, in questo trasformismo che stà l'instabilità. E qui non c'è riforma istituzionale che tenga: è un problema di costume e di linea politica.
Del resto, la contro prova della cialtronaggine dei vari partiti è data anche su questo terreno.
Ogni partito ha presentato progetti che ben lungi dal rispondere a interessi generali servono solo a rafforzare se stesso.
Il PSI propone lo sbarramento del 5% sperando così che radicali, socialdemocratici e magari anche i liberali, confluiscano attorno a lui.
La DC propone premi di coalisione, conservando la proporzionale, per garantire l'esistenza ai piccoli partiti «laici», tenendoseli poi legati a livello di coalizione e godendo quindi del premio.
Il PCI propone qualcosa di analogo, più o meno con gli stessi ragionamenti.
I laici propongono un doppio voto: un primo ai partiti, un secondo ai candidati, sperando di ottenere con i grossi nomi quello che non ottengono con i simboli.
Nessuna di queste proposte serve a nulla dal punto di vista della stabilità politica.
E bene che gli elettori ci riflettano specie oggi che tutti ne parlano.

Marco Pezzi

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, i referendum contro le centrali nucleari.

Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.

Noi stiamo in via S. Carlo, 42 — 40121 Bologna. tel. 24.91.52 - 24.71.36

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 4 NR. 2 MAGGIO 87
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna -
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna
TIRATURA DI QUESTO NUMERO 50.000 COPIE
Stampa: grafica galeati - imola
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24.5 alle ore 24 -